



*La Madonna
di Fontanellato*

Il Natale è molto di più...

Carissimi Pellegrini e Amici del Santuario, anche quest'anno P. Bernardo e i nostri benefattori hanno allestito il monumentale presepe nell'altare laterale dedicato a San Giacinto. La nostra gratitudine va a ciascuno di loro, alla loro fatica e al tempo dedicato ad un'opera di cui tutti noi possiamo gustare la dolcezza. Il presepe è sinteticamente la contemplazione di quell'evento straordinario che fu l'incarnazione e la nascita nel tempo di Gesù, Vero Dio – Vero Uomo. Nato da quella Vergine Sposa che è

Maria e custodito paternamente e premurosamente da quell'uomo forte che era San Giuseppe. Una scena, quella della natività, quasi banale nella sua concretezza: una coppia di sposi celebra la nascita del loro primogenito. Un corpicino fragile che necessita tutte le cure possibili. Un bimbo e la sua famiglia che hanno fin da ora, sperimentato la negazione di un "posto" adeguato, di una casa e di un tetto sotto cui poter venire

al mondo. Duplice segno di tanti cuori ancor oggi chiusi assieme a quella solidarietà che solo i poveri posso condividere: nessuno li vuole, nessuno se ne prende cura. Soli, certo, ma non abbandonati a se stessi. Dio e i suoi angeli li proteggono; sapienti di una terra lontana li cercano; pastori e poveri si radunano dinnanzi al misero giaciglio per quel bimbo così speciale, per quel bimbo che è il Re dei Re, il Salvatore del mondo. Noi con-

templiamo questo grande Mistero grazie a questa Sacra Rappresentazione!

Ma il Natale è molto di più. Non solo è il "ricordo storico" della nascita del Redentore. Notizia questa che già sarebbe sufficiente a farci esultare di gioia. Non solo è la metafora di come l'inno di gloria lo cantano gli umili e i vinti della terra assieme alla corte celeste. Il Natale è molto, molto di più. È un'intimità di vita. È educazione alla discrezione. È la promessa realizzata che Mosè chiede per ciascuno di noi "Ora, se davvero



ho trovato grazia ai tuoi occhi, indicami la tua via, così che io ti conosca, e trovi grazia ai tuoi occhi; considera che questa gente è il tuo popolo. () Gli disse: «Mostrami la tua Gloria!»" (Es 33, 13.18). È il mistero di Gloria che si rivela a tutti coloro che hanno cuore semplice e puro, i piccoli, i miseri e coloro che sono disprezzati dalla mondo, ma che – fra le tenebre dell'ignoranza odierna – hanno buoni occhi e riescono a intuire il

mistero del bimbo che è nato: "E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come del Figlio unigenito del Padre, pieno di grazia e di verità" (Gv 1,14).

In questo Natale, però, vi invito a guardare tutto questo in modo diverso, facendovi attrarre da quella figura così avvincente che è San Giuseppe. Egli se ne sta lì con la lampada accesa e il bastone in mano: fa luce ai

suoi e a chi cerca il mistero, ma è pronto anche a difendere energicamente chi volesse violarne l'intimità.

Nella tela del pittore Federico Fiori, detto Barocci, "Presepe" (1597), conservata al Museo del Prado di Madrid, la Vergine in ginocchio in primo piano adora il Bimbo Gesù nella mangiatoia, mentre san Giuseppe apre la porta della stalla a due pastori: "Andarono dunque senz'indugio e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, che giaceva nella mangiatoia" (Lc 2,16).

San Giovanni Paolo II, nell'enciclica su San Giuseppe, denominata "Redemptoris custos" afferma: "Quale depositario del mistero «nascosto da secoli nella mente di Dio», e che comincia a realizzarsi davanti ai suoi occhi «nella pienezza del tempo», Giuseppe è insieme a Maria, nella notte di Betlemme, testimone privilegiato della venuta del Figlio di Dio nel mondo. Giuseppe fu testimone oculare di questa nascita, avvenuta in condizioni umanamente umilianti, primo annuncio di quella «spoliazione» (cfr. Fil 2,5-8), a cui Cristo liberamente accondiscese per la remissione dei peccati. Nello stesso tempo egli fu testimone dell'adorazione dei pastori, giunti sul luogo della nascita di Gesù dopo che l'angelo aveva recato loro questa grande, lieta notizia (cfr. Lc 2,15-16); più tardi fu anche testimone dell'omaggio dei magi, venuti dall'Oriente (cfr. Mt 2,11)".

Ecco, dunque, il Natale "di" san Giuseppe e "con" san Giuseppe! È Giuseppe, figlio davidico, ad aprire la porta ai pastori e ai magi. Se Maria portò in grembo il Salvatore, è anche Giuseppe che ci fa conoscere il Mistero della salvezza, ci fa entrare nella stalla di Betlemme e nella casa di Nazareth dove dimorò il Salvatore. È lui che apre la porta! Se Maria partorì il Salvatore, Giuseppe è stato testimone oculare, umile e discreto, silenzioso e operoso, vigile e responsabile del Mistero salvifico. Giuseppe era sempre là!

È Giuseppe, sposo e padre, a stare vicino alla madre e al figlio. È Giuseppe, custode e capo, a vigilare e difendere le sue due pupil-

le. È Giuseppe, uomo giusto e lavoratore, a provvedere premurosamente ad entrambi. È Giuseppe a essere "ministro" del Salvatore e della Salvezza come lo fu Maria. È lui che ha accolto e fatto accomodare i pastori e i magi perché adorassero il Figlio di Dio. È questo il privilegio ma anche la missione di san Giuseppe.

È stato questo il Natale di san Giuseppe: "L'uomo al quale fu dato ciò che molti Re e Profeti cercarono di vedere e non lo videro, avrebbero voluto sentire e non lo sentirono; e a lui fu dato non solo di vederlo e sentirlo, ma di portarlo in braccio, allevarlo, stringerlo al seno, baciare, nutrirlo e vegliarlo" (San Bernardo). Che indicibile regalo ricevette il santo Patriarca, che bel Natale è questo! Niente timore a bussare quella porta, la porta della fede e della devozione, le stesse che ha avuto il santo patriarca nell'accogliere il Figlio di Dio nella sua vita.

Entriamo in quella semplice stalla, ma che in fondo era un Paradiso in terra. Sì, perché vi era il Dio fatto uomo, vi era Maria la madre del Salvatore, vi era san Giuseppe il padre e custode, vi erano gli angeli, vi erano i pastori; era la Chiesa, terrestre e celeste, che in quel tempo e in quello spazio vide gli inizi della salvezza; entriamo dunque nelle nostre chiese per essere Chiesa celebrante di Salvezza, per essere chiesa salvata e salvatrice per mezzo dei sacramenti.

Siamo anche noi pastori, riconosciamolo, e chiediamo a Giuseppe di farci entrare nella stalla, in questo Mistero di Salvezza, di farci contemplare questo Paradiso. Chiediamo a Giuseppe di accompagnarci fino alla mangiatoia, di intradarci a raggiungere il Bambino e la Madre. Chiediamo a Giuseppe di raccontarci le sue allegrezze e suoi dolori che provò nell'essere sposo di Maria e padre di Gesù e che ci spieghi la sua fede, speranza e carità per essere anche noi come lui "ministri di Cristo". Chiediamo a Giuseppe come veramente dovremmo vivere il santo Natale.

A tutti voi, un Santo Natale

P. Davide op

Il dogma dell'Immacolata Concezione



Che cosa significa il dogma della Immacolata Concezione? Come dicono le parole stesse, "Immacolata Concezione" vuol dire che la Madonna è stata concepita nel seno della madre, Anna, senza la macchia del peccato originale. La Madonna è nata da un regolare rapporto fra i suoi genitori, sant'Anna e san Gioachino, come li chiama la tradizione, ma quella creatura che è stata concepita da questo rapporto, è senza macchia di peccato originale. E questo fin dal primo istante del Suo concepimento, per cui in nessun momento Maria è toccata dal peccato originale. Questo è il dogma dell'Immacolata Concezione che dichiara Maria immune da ogni macchia di peccato originale fin dal primo momento dell'unione della sua anima col suo corpo, quindi fin dal primo momento in cui è stata concepita. È un dogma che, pur essendo già presente fin dall'inizio, possiamo dire dai primi secoli, nella coscienza popolare, è maturato nel tempo nel dibattito teologico ed è stato anche respinto da una parte dei teologi, anche dalle per-

sonalità più rappresentative, pensiamo perfino a un sant'Agostino, a un san Tommaso, perché non riuscivano a trovare un rapporto, una compatibilità tra il dogma dell'Immacolata Concezione e un altro dogma importantissimo, che è quello dell'universalità del peccato originale. Non dimentichiamo che san Paolo, che forse è nella Sacra Scrittura l'autore che più di tutti approfondisce la tematica del peccato originale, dichiara, con una concisa espressione nell'epistola ai Romani, che: ... "in Adamo tutti hanno peccato." Si direbbe che il dogma del peccato originale, espresso così chiaramente in san Paolo, non ammetta eccezioni, neanche riguardo a Maria Santissima. Il dogma dell'Immacolata Concezione, che pure era ben radicato nella coscienza dei fedeli, che non ammisero mai nel loro insieme, che la Vergine Maria fosse stata, anche solo per un istante, sotto il dominio di satana, è stato difficilmente accettato da una parte della teologia dotta, proprio perché non si sapeva come armonizzare il dogma dell'universalità del peccato originale con quello dell'Immacolata Concezione, il fatto cioè che la Madonna ne fosse esente. Qui ci troviamo di fronte veramente ad un caso unico in cui la fede del popolo, alla lunga, ha avuto la meglio sulla teologia delle grandi università, ed è un caso in cui il Magistero ha svolto una funzione straordinaria di moderazione ma anche di guida. Qui vediamo proprio, in tutta questa vicenda, come l'assistenza dello Spirito Santo abbia veramente operato in tutti i papi, perché nel corso della storia, nonostante le aspre polemiche al riguardo, nessun papa ha mai espresso un'opinione così detta "maculatista", cioè mai nessun papa espresse simpatie o opinioni che potessero in qualche modo dare a intendere che nella Madonna ci fosse stata anche per un solo istante la presenza del peccato originale. Questo sicuramente è indice dell'assistenza specifica dello Spirito Santo nei confronti del Magistero ecclesiastico.

Nella Tradizione, all'inizio mancano chiare espressioni per quanto riguarda l'Immacolata Concezione, sul fatto, cioè, che Maria fosse stata concepita senza peccato originale. Vediamo però come que-

sta espressione della fede sia andata maturando pian piano. Possiamo riconoscere che il primo indice della formazione di questa Fede nella coscienza del popolo cristiano è dovuta all'altissima concezione che il popolo stesso ha sempre avuto della santità di Maria. Il popolo cristiano, infatti, fin dall'inizio, non solo si è soffermato sui privilegi di Maria come Colei che era chiamata a diventare Madre di Dio, ma ha sempre ritenuto che proprio perché doveva essere la Madre del Salvatore, doveva avere una preparazione spirituale adeguata. Colei che era chiamata con Cristo a schiacciare la testa al serpente doveva avere un vertice irraggiungibile di santità. Il popolo cristiano già pensava a Maria come un'eccezione, già la pensava rivestita di una particolare santità. D'altra parte noi vediamo che nello scorrere dei decenni i titoli che il popolo di Dio attribuisce alla Madonna, esprimono l'alta concezione che si era fatta di Maria chiamandola "Tutta bella", "Tutta santa". Il popolo cristiano ha, rispetto a questo dogma mariano, un ruolo trainante. In che modo? Innanzitutto attraverso le celebrazioni locali, attraverso la sua devozione spontanea, celebrando le feste dell'Immacolata Concezione. Questo dogma dell'Immacolata Concezione incomincia a vivere, oltre che nella fede dei fedeli, nella liturgia della Chiesa. Di più, il popolo cristiano si scandalizza e rumoreggia quando qualche predicatore, nelle chiese, mette in dubbio il principio che la Madonna sia stata esentata dal peccato originale, fino al punto che, quando dei predicatori asseriscono dai pulpiti che la Madonna è stata concepita nel peccato originale, il popolo cristiano reagisce violentemente, non ne vuol sapere che i rappresentanti della scienza sacra, i teologi, affermino che la Madonna è stata concepita, seppure anche solo nel primo istante, col peccato originale.

Nel diciassettesimo secolo assistiamo a un crescendo del fervore popolare che da vita a molte confraternite dedicate proprio all'Immacolata Concezione, istituti religiosi e perfino conventi. Possiamo, ad es. ricordare che la suor Maria Gesù de' Agreda (N. 1602 – M. 1665), con la mamma, è stata la fondatrice, in Spagna, di un convento dedicato all'Immacolata Concezione.

Nel medesimo tempo il popolo dedica cappelle e, all'interno delle cattedrali, dedica altari all'Immacolata Concezione. Nasce negli ordini religiosi una crescente attenzione alle realtà popolari,

soprattutto con i francescani, e successivamente i gesuiti, forse tra gli ordini quelli che più di tutti han difeso l'Immacolata Concezione, e va maturando il cammino che porterà alla definizione del dogma.

Contribuirono moltissimo, inoltre, alla diffusione e al sostegno, all'approfondimento popolare del dogma dell'Immacolata Concezione, le rivelazioni di santa Brigida e le apparizioni a Caterina Labouré. In questo modo si è instaurato quello che si chiama il – "factum ecclesiae" – e cioè che, di fatto, la Chiesa nel suo popolo e in tanti suoi ministri, professa la fede nell'Immacolata Concezione, si afferma così, progressivamente, la realtà viva della prassi ecclesiale. Ed è a questa realtà viva della prassi ecclesiale, della fede popolare e della fede espressa nella liturgia, che il papa Pio IX° farà riferimento nella bolla "Ineffabilis Deus" dell'otto dicembre 1854 nella quale definirà l'Immacolata Concezione.

Già sant'Agostino, nonostante personalmente avesse ritenuto che la Madonna, almeno per un istante fosse stata concepita nel peccato originale, ha avuto un grandissimo merito: di dire che avendo tutti peccato in Adamo, tutti sono bisognosi di redenzione, e quindi ha messo in evidenza i due dogmi che sembravano non andar d'accordo, e cioè il fatto che tutti hanno peccato in Adamo e il fatto che Maria facesse eccezione. Sant'Agostino, dunque, ha affermato un dogma che è chiarissimo nella Chiesa, che tutti, anche la Madonna, sono bisognosi di redenzione. Per questo diceva: "Se è nata senza peccato, come ha fatto a essere redenta?" Sant'Agostino ha avuto il grande merito di porre con grande chiarezza questo problema non riuscendo a risolvere il problema dal punto di vista teologico, cosa ha fatto? Ha detto che la Madonna è stata concepita nel peccato ma subito nell'istante dopo è rinata alla Grazia. Però questa soluzione non poteva essere accettata dal popolo cristiano perché si affermava che almeno per un istante Maria era stata schiava di satana, e il popolo cristiano non poteva accettare questo di Colei che il proto-evangelo, cioè il libro della Genesi, preannunciava come Colei che col suo seme avrebbe schiacciato la testa al serpente. La soluzione di questa "antinomia" cioè di questa apparente insanabile opposizione fra il dogma dell'Immacolata Concezione e il dogma dell'universalità del peccato originale e, perciò, della necessaria universalità

della redenzione inizia a sciogliersi nel Medio Evo. Il primo che ha trovato la via è un teologo del nono secolo, Pascasio Radberto e dopo sant'Anselmo di Canterbury, questi due teologi hanno elaborato il concetto di pre-redenzione, essi dicevano: "E' bensì vero che il dogma dell'universalità della redenzione, cioè che tutti devono essere redenti da Cristo, non ammette nessuna eccezione, ma per quanto riguarda la Madonna, la redenzione è stata applicata prima che Ella nascesse. Quindi la Madonna non è stata esentata dal peccato originale come non fosse bisognosa di redenzione, essendo anche Lei, in quanto creatura, partecipe della nostra umanità, a Lei questa redenzione è stata applicata prima che nascesse". Secondo questi due teologi, Pascasio Radberto e sant'Anselmo di Canterbury, la Madonna sarebbe stata redenta prima di nascere, e quindi il concetto di preredenzione è il concetto che ha risolto l'antinomia teologica, l'incompatibilità fra l'universalità della redenzione e il fatto che la Madonna sia nata senza peccato originale. Poi pian piano un altro teologo, Eadmero e infine il francescano Dunscoato, hanno rielaborato questa concezione. Dunscoato ha perfezionato questo concetto nella famosa espressione: "POTUIT, DECUIT, FECIT". Dio, perché la Madre del Figlio Suo fosse veramente la più degna madre possibile, poteva esimerla dal peccato originale (POTUIT); era conveniente che Colei che doveva essere Madre di Dio fosse esente dal peccato originale (DECUIT), quindi se Dio lo poteva (potuit), se era conveniente che Dio lo facesse (decuit), ecco che Dio lo fece (FECIT). Maria non è un'eccezione alla redenzione, Maria non è colei che non ha bisogno di redenzione, ma è il caso della più perfetta e più efficace redenzione operata dall'unico redentore che è Gesù Cristo, il quale ha applicato a Maria i suoi meriti prima ancora che Ella nascesse. Ecco dunque, come la teologia, tenendo conto della tradizione della Chiesa e del "sensus fidelium" (del sentire nella fede del popolo cristiano) ha dimostrato come Maria, è nata senza peccato originale, non perché non avesse bisogno di redenzione, ma perché a Lei la redenzione è stata applicata nel modo più perfetto possibile, cioè prima ancora che nascesse, nello stesso istante del concepimento. Maria è stata concepita senza peccato originale perché, per la dignità che doveva avere in quanto Madre di Dio, il Padre ha applicato a Lei la redenzione del Figlio nel modo più perfetto possibile,

non come a noi in forza del sacramento, dopo la nascita, ma come dono di grazia, in previsione dei meriti del Figlio, prima ancora che nascesse. Ecco quindi come la teologia è riuscita a comporre queste due realtà che sembravano incomponibili e cioè il fatto che Cristo è l'unico redentore, che tutti sono stati redenti e anche Maria è stata redenta, tuttavia Maria è stata concepita senza peccato originale perché redenta nell'atto stesso della sua concezione.

Questo cammino del dogma ci porta anche a scoprire meglio e valorizzare la funzione unica e ineliminabile del Magistero della Chiesa. Mai nessun papa, occorre dirlo con molta chiarezza, mai nes-



sun papa ha espresso opinioni contro l'Immacolata concezione di Maria nell'esercizio del suo magistero. Non solo, il concilio della Chiesa che più di tutti si è impegnato nel definire il dogma del peccato originale, il Concilio di Trento, lo ha fatto senza includere Maria Santissima nel peccato originale, su questo argomento ha taciuto, e quindi pur affermandone l'universalità non ha fatto nessun riferimento a Maria Santissima. Un silenzio questo del Concilio di Trento estremamente eloquente, che ha lasciato appunto gli spazi liberi al dibattito teologico. E non solo i papi hanno svolto un'azione di moderazione ma anche di promozione: essi hanno introdotto ufficialmente la festa dell'Immacolata Concezione nella diocesi di Roma

poi pian piano estesa a tutta la Chiesa universale. C'è un'affermazione nella teologia che dice: "Lex orandi, lex credendi", ciò che si prega, la legge del pregare è anche la legge della fede, ciò che tu preghi diventa anche regola di fede. Ebbene quando una festa viene estesa alla Chiesa universale vuol dire che corrisponde alla Fede stessa della Chiesa. Come ha proceduto Pio IX° che pure si trovava di fronte ad un'accanita, anche se minoritaria opposizione teologica, nell'elaborare questo dogma che sembrava non avere dei fondamenti biblici? Innanzitutto, su consiglio di Antonio Rosmini, interrogò tutti i vescovi sull'opportunità di definire il dogma. Al riguardo ci fu una convergenza plebiscitaria da parte dei vescovi favorevoli a definire subito il dogma dell'Immacolata Concezione: su 603 vescovi che risposero, 546 si espressero sull'opportunità dell'immediata definizione del dogma. Il testo della definizione fu molto discusso, rimaneggiato e alla fine Pio IX° decise, nella sua bolla "Ineffabilis Deus", per questa formulazione: *"Dichiariamo, pronunciamo e definiamo che la dottrina la quale ritiene che la Beatissima Vergine Maria, nel primo istante della Sua concezione, per singolare Grazia e privilegio di Dio Onnipotente ed in vista dei meriti di Gesù Cristo salvatore del genere umano, sia stata preservata immune da ogni macchia della colpa originale, è rivelata da Dio e perciò da credersi fermamente e costantemente da tutti i fedeli."*

Pio IX° decide dunque per il primo istante, per il fatto, cioè, che in nessun momento Maria sia stata toccata dal peccato originale. Pio IX° fa riferimento ai meriti di Cristo e dice che questo è stato un singolare privilegio di Maria Santissima. Ora non si dice nella bolla di Pio IX° se sia stato l'unico privilegio, l'unica esenzione di una creatura dal peccato originale: più tardi Pio X° e Pio XII° preciseranno che questo singolare privilegio è unico e quindi solo Maria lo ha avuto, specificando che questo è dovuto alla perfetta redenzione di Maria da parte di Cristo, anche noi siamo redenti, ma imperfettamente perché nasciamo nel peccato e la redenzione abbisogna di tutta la nostra fatica. Non dimentichiamo tuttavia che Maria, pur essendo stata redenta prima ancora che nascesse, ha dato la Sua piena adesione, la Sua attività di corredentrica è stata altissima, Lei più di tutti ha bevuto al calice amaro di Cristo.

I protestanti ritengono l'Immacolata Concezione

un'affermazione grave, arrischiata, in presenza, secondo loro, del silenzio totale degli Scritti sacri e della Tradizione più antica. Ma è proprio vero questo? Pio IX° afferma che non si deve leggere i passi biblici solo nella loro letteralità, ma occorre leggerli con gli occhi della Chiesa cogliendoli in tutta la loro ricchezza, nel loro profondo senso spirituale, teologico, morale ed anagogico. In poche parole Pio IX° riafferma il principio che la lettura della Bibbia non la fa il singolo, la lettura della Bibbia non la fa il teologo dotto, la lettura della Bibbia la fa la Chiesa sotto l'illuminazione dello Spirito Santo secondo quanto chiaramente affermato dall'Apostolo Pietro nella sua seconda lettera: "...²⁰ *Sappiate anzitutto questo: nessuna scrittura profetica va soggetta a privata spiegazione,* ²¹ *poiché non da volontà umana è mai venuta una profezia, ma mossi da Spirito Santo parlarono alcuni uomini da parte di Dio.*"(2 Pt 1,20-21) La Bibbia è stata scritta sotto l'influsso dello Spirito Santo avendo Dio come autore, ma anche la Chiesa come l'unica garante, l'unica interprete, perché le Scritture sacre sono nate nel seno della Chiesa e quindi soltanto la Chiesa sotto l'illuminazione dello Spirito Santo è in grado di interpretarle in tutta la loro profondità e verità. Allora quali sono quei testi biblici nei quali la Chiesa, con gli occhi della Fede, sotto la guida, la luce dello Spirito Santo, ha visto il dogma dell'Immacolata Concezione? Innanzitutto nel Vecchio Testamento, il cosiddetto "proto-evangelo", cioè l'annuncio della redenzione subito dopo il peccato originale, e si tratta appunto di Genesi 3,15, quando rivolgendosi al serpente Dio dice: "Porrò inimicizia tra te e la donna, tra la tua stirpe e la stirpe di lei", e qui sono appunto Cristo e Maria associati nella loro ostilità contro il demonio. Quindi come appare molto chiaro, la fede della Chiesa ha visto una ostilità, un'opposizione radicale fra il serpente da una parte e la Madre e Cristo dall'altra, questa opposizione radicale esigeva che Maria mai, per nessun istante fosse sottoposta all'influenza del serpente e quindi nella "Ineffabilis Deus", Pio IX° dice: "In conseguenza di ciò, come Cristo mediatore fra Dio e gli uomini, assunta la natura umana, distrusse il decreto di condanna che c'era contro di noi, attaccandolo trionfalmente alla Croce, così la Santissima Vergine, unita con Lui con un legame strettissimo e indissolubile, fu insieme con Lui e per mezzo di Lui l'eterna nemica del velenoso serpen-

te e ne schiacciò la testa con il suo piede verginale.” E Pio IX° per ben altre tre volte, allude al proto-evangelo dicendo, nella sua enciclica: “È certo era del tutto conveniente che una Madre così venerabile risplendesse sempre adorna dei fulgori della santità più perfetta e, immune interamente dalla macchia del peccato originale, riportasse il più completo trionfo sull'antico serpente.” E nella parte conclusiva Pio IX° aggiunge: “Poi riaffermiamo la nostra più fiduciosa speranza nella Beatissima Vergine che tutta bella e Immacolata ha schiacciato il capo velenoso del crudelissimo serpente e ha portato la Salvezza al mondo.” Quindi nella lettura che la Chiesa fa del proto-evangelo: “Porrò inimicizia fra te e la donna, fra la tua stirpe e la stirpe di lei” ha sempre visto in questa opposizione radicale tra Cristo e Maria da una parte e il serpente dall'altra, l'affermazione che mai in nessun istante Maria fu sotto il giogo del serpente.

Pio IX° fa riferimento alle immagini bibliche dell'arca di Noè che è la salvezza, della scala di Giacobbe che ci porta al Cielo, del rovetto ardente, della torre inespugnabile - bellissima questa idea della torre inespugnabile, che satana non ha mai neanche per un istante potuto espugnare - questa “*Turris eburnea*” che è Maria. C'è anche l'immagine del Canto dei Cantici “Orto chiuso”. Come pure altre immagini che sono commentate diversamente dai Padri, come l'immagine di “Colomba pura”, di “Gerusalemme santa”, di “Trono eccelso di Dio”, di “Regina assolutamente bella, perfetta, cara a Dio”. Tutte immagini bibliche che Pio IX° adduce ad argomentazione del fondamento biblico dell'Immacolata Concezione. E poi sempre la lettura con gli occhi della Chiesa di alcuni testi del Nuovo Testamento: innanzitutto l'affermazione: “Piena di Grazia”, questa pienezza è tale da essere incompatibile col peccato originale; come la “Benedetta tra le donne”, l'espressione con cui Elisabetta salutò Maria e poi con l'espressione di Maria Santissima: “Grandi cose ha fatto in me l'onnipotente”.

Quindi la bolla “*Ineffabilis Deus*” insegna che la Sacra Scrittura, se letta cogli occhi della Chiesa, rivela una pienezza di senso che va ben al di là della sola lettera del testo, e questo va detto nei confronti di chi vuole utilizzare la Scrittura contro il dogma dell'Immacolata Concezione, non si tratta di porre Maria fuori dall'economia della Redenzione, il dogma dell'Immacolata Concezione affer-

ma l'universale redenzione di Cristo che a Maria è stata applicata in un modo più perfetto che ad altri, inoltre si ribadisce che anche in Maria tutto è gratuito, non perché Lei avesse diritto a qualche cosa, Maria stessa l'ha detto nel Magnificat: “Ha fatto in me grandi cose l'Onnipotente”, quindi ha fatto tutto Dio, l'iniziativa è tutta divina. Perché Dio ha fatto questo? L'ha fatto in vista della cooperazione di Maria alla Redenzione e quindi della cooperazione di Maria alla nostra salvezza. In sintonia con Giovanni Paolo II° oltre che con tanti autori spirituali, vediamo in Maria non soltanto i privilegi, ma anche la cooperazione personale alle grazie che ha ricevuto, perché non dimentichiamo che Maria ha ricevuto grandissime grazie, ma Lei ha corrisposto in un modo perfetto a queste grazie. Questo è il fatto: i doni sono sempre un'arma a doppio taglio. Guardiamo Adamo ed Eva: non avevano forse ricevuto grandissime grazie? Erano stati creati senza peccato e avevano ricevuto il dono della grazia santificante più tutti i doni preternaturali e cioè il dono dell'immortalità, il dono dell'impassibilità, il dono dell'integrità, il dono della scienza infusa. Eppure non seppero corrispondere a questi doni. Maria Santissima ha avuto dei grandissimi doni, ma Lei stessa, a ogni dono straordinario che ha avuto da Dio, in special modo la grande chiamata a essere Madre di Dio, ha corrisposto in un modo così perfetto, come più perfetto non si poteva. Questo lo possiamo veramente dire: Maria non poteva umanamente corrispondere in un modo più perfetto di come ha corrisposto e quindi diviene per noi modello di corrispondenza alla Grazia, perché Dio dà a tutti i suoi doni, i doni ordinari, innanzitutto il dono della Fede. Purtroppo i doni che noi abbiamo da Dio non trovano in noi quella corrispondenza che hanno avuto in Maria Santissima e quindi Lei è sicuramente per noi un esempio di cooperazione ai grandissimi doni di Dio. E anche noi quando meditiamo sui doni che Dio ci ha fatto, non pensiamo tanto ai doni straordinari, quanto ai doni ordinari della vita cristiana, innanzitutto la Fede, la Speranza, la Carità, la vita di Grazia che è donata a noi attraverso i sacramenti. Chiediamo dunque l'intercessione di Maria perché anche noi possiamo corrispondere sempre più e sempre meglio ai doni ricevuti perché si compia il grande progetto di amore e salvezza su tutti noi e sul mondo intero.

P. Fiorenzo M. Forani op

CHIEDIAMO SCUSA AL FRATELLO MAGGIORE

P. Riccardo Barile op - 09-10-2017

Conosciamo tutti la parabola del figliol prodigo, meglio “dei due figli”, meglio ancora “del padre paziente e misericordioso”: Lc 15,11-32.

Sappiamo tutti che fa parte di un trittico e che è preceduta dalle parabole o immagini della moneta perduta e della pecora perduta. Chi è un poco più accorto annota anche che il trittico è preceduto da una precisa contestualizzazione:

«Si avvicinarono a Gesù tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: “Costui accoglie i peccatori e mangia con loro”. Ed egli disse loro questa parabola» (Lc 15,1-3). Dunque all'accusa o per lo meno all'osservazione critica di accogliere i peccatori - la legge giudaica imponeva un certo distacco prudenziale -, Gesù risponde in tutti e tre i casi proponendo il buon messaggio dell'accoglienza e della misericordia di Dio, il quale si rallegra e fa festa in cielo per la loro conversione (Lc 15,7.10.32).

Tra i personaggi della parabola, il padre ispira una riverente ammirazione nonché confidenza, il figlio minore o prodigo ispira una simpatica condivisione, ma il figlio maggiore rimasto a casa è oggetto di tutte le nostre riserve e di tutto il nostro disprezzo: non è accogliente, è fiscale, non è capace di perdonare, non ha capito nulla ecc. E fin qui vada.

Il guaio è che il figlio maggiore diventa una clava per colpire quanti nella società e nella Chiesa reclamano più giustizia, più rigidità dottrinale o almeno più prudenza, stigmatizzandoli appunto come i “figli maggiori” di oggi, come lui non accoglienti, fiscali, incapaci di perdonare e di comprendere la divina nonché ecclesiastica misericordia ecc.

Come spesso capita, l'identificazione del figlio maggiore con alcuni cristiani di oggi ha



del vero e ha del falso.

Ha del vero in ciò che il figlio maggiore è rimproverato dal padre, il quale gli spiega ciò che non ha capito né accettato: «bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato» (Lc 15,31). Guai a chi non ha i sentimenti di Dio, guai a chi non prega per i peccatori, non li attende, non li

accoglie quando si convertono e non riconosce l'opera della misericordia divina nella loro conversione. È in fondo quanto la Vergine a Fatima richiese ai tre piccoli veggenti: sacrificarsi e pregare per i peccatori, stabilendo una misteriosa comunanza con essi e restando aperti alla gioia per la loro avvenuta conversione.

Spesso però l'identificazione del figlio maggiore con alcuni cristiani di oggi ha dello scorretto e del falso.

Al riguardo cominciamo a precisare che l'intero racconto non è una cronaca, ma un racconto costruito in funzione di proclamare un messaggio, cioè la misericordia di Dio e la gioia in cielo per la conversione dei peccatori. In questo caso è lecito e normale caricare i toni, esasperare certe reazioni e certi contesti, di modo che l'insegnamento risulti chiaro e inequivocabile: si pensi al racconto del padrone della vigna che chiama gli operai a lavorare a ore diverse e dà a tutti lo stesso salario, un comportamento fortemente equivoco ma un'efficace immagine per esporre la gratuità della salvezza (Mt 20,1-6). Se così è, risulta scorretto isolare dei particolari, assolutizzarli, insistere su di essi per stigmatizzare qualcuno che la pensa diversamente. Ad esempio:

- «**Io ti ho servito da tanti anni** e non ho mai disobbedito a un tuo comando» (Lc 15,29) non è di per sé una frase negativa del figlio rispetto

al padre: obbedire anche per timore è cosa buona, che apre la strada all'obbedienza per amore. Né si può dire, come talvolta si dice, che il vero figlio - il vero cristiano - è il primo perché chi non ha mai fatto l'esperienza di un peccato grave e della conversione non conosce veramente la vita e soprattutto non conosce la misericordia di Dio. Santa Teresa di Lisieux († 1897) termina l'ultimo suo scritto con la frase audace e interrotta: «Non perché il Signore, nella sua misericordia preveniente, ha preservato la mia anima dal peccato mortale, io m'innalzo a lui con la fiducia e con l'amore...» (MAC 339). L'amore e la misericordia di Dio si conoscono anzitutto servendolo e stando con Lui e se un rammarico c'è, è che il figlio maggiore non sia arrivato a questo traguardo, ma non che abbia sempre servito il padre senza trasgredire un suo comando!

- «**Tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici**» (Lc 15,29): qui l'artificio letterario di esasperare una situazione per ottenere un insegnamento chiaro è del tutto evidente. Ma è del tutto evidente che non può essere preso alla lettera: il povero figlio maggiore aveva umanamente, psicologicamente e relazionalmente ben diritto a disporre ogni tanto di un capretto per far festa con i suoi amici! Così come umanamente ed ecclesialmente è giusto e opportuno riconoscere e premiare chi si comporta bene o per lo meno almeno obbedisce e non trasgredisce gli ordini. Il guaio soltanto è che ciò non può essere invocato per disconoscere la misericordia divina e la conversione dei peccatori.

Ed ecco: il punto finale e centrale è proprio questo: il riconoscimento della conversione e il fatto che essa è veramente avvenuta. La supplica e il rimprovero del padre - «suo padre allora uscì a supplicarlo» (Lc 15,28) - presuppongono la conversione del primo figlio: «Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te» (Lc 15,18). **Per cui se qualcuno oggi,** a fronte di una constatata conversione, non vuole entrare e far festa, allora può lecitamente essere stigmatizzato come il figlio maggiore che non capisce, fatto salvo l'affetto del padre e la misericordia anche verso di lui, nella speranza che comprenda e si converta.

Ma se qualcuno oggi, a fronte di comportamenti che continuano a presentarsi "oggettivamente peccaminosi", domanda di ribadire la

corretta sana dottrina, di accettare e di sostenere anzitutto quanti si comportano bene, di non coprire con la misericordia chi non ha manifestato di convertirsi, ebbene, questo qualcuno non può essere stigmatizzato come il figlio maggiore che non comprende e non accoglie. Il figlio maggiore infatti è rimproverato dal padre proprio perché non riconosce e non accetta la conversione del figlio minore e non per legittimare un atteggiamento peccaminoso dal quale il primo figlio non ha intenzione di recedere.

Al massimo e opportunamente si potrà chiedere a questo qualcuno di imitare il padre, di pregare per i peccatori, di non mettere ostacoli alla loro conversione, di sedersi con simpatia alla loro mensa, ma non di legittimare una conversione che non c'è...

Ecco, nel dibattito odierno sulla misericordia forse bisogna tenere presente queste verità preliminari e fondamentali. Forse bisogna chiedere scusa al figlio maggiore per averlo "usato male" contro chi semplicemente nella vita cerca di conformarsi alla sana dottrina e proporla agli altri perché si convertano e siano un giorno accolti facendo festa.

Quando il paese di Fontanellato si chiamava Fontanelle al Lato, esisteva un fitto bosco di acacia denominato La Gazia.

Era abitato da un folto numero di Forchette Alate che, volteggiando sopra il fossato della Rocca Sanvitale, erano solite prendere gli avanzi dei banchetti reali per portarli ai poveri.

Un giorno La Strega, accortasi del fatto, con un maleficio, cagionò la morte delle forchette alate. Ma il Leone della Rocca, con la sua forza e coraggio, castigando la strega cattiva, riuscì a salvare l'ultima delle forchette alate.

Oggi nel Parco della gazzera, sito qua a fianco, la statua del Leone è posta a Protezione della Gentilezza.



Ristorante - Pizzeria

Viale Vaccari, 18/c - FONTANELLATO (PR)

Tel. 0521 823078

orari: dalle 12,00 alle 14,15 - dalle 18,15 alle 23,00

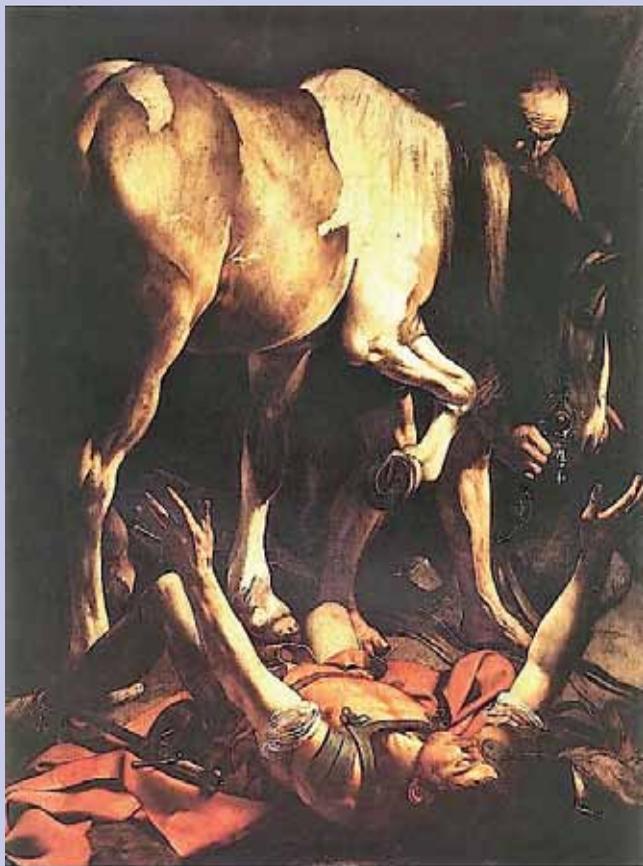
CHIUSO IL MARTEDÌ

L'INNO ALLA GIOIA DEI CRISTIANI

l'Apostolo detta la Lettera ai Filippesi mentre è in prigione, forse a Roma. Egli sente prossima la morte perché afferma che la sua vita sarà offerta in libagione (cfr. *Fil 2,17*). Dunque, san Paolo sa che sta per morire. E qual è il suo sentimento fondamentale? La gioia. Ai Filippesi san Paolo cerca di trasmettere "la gioia di essere discepolo di Cristo, di potergli andare incontro, fino al punto di vedere il morire non come una perdita, ma come un guadagno": "Siate sempre lieti nel Signore; ve lo ripeto: siate lieti" (*Fil 4,4*). Ma come si può gioire di fronte a una condanna a morte ormai imminente? Da dove o da chi san Paolo trae la serenità, la forza, il coraggio di andare incontro al martirio e all'effusione del sangue? La risposta si trova precisamente al centro del testo Paolino, in quello che la tradizione ha chiamato «*Carmen Christo*»: «canto a Cristo» o «inno cristologico», il vero inno alla gioia dei cristiani.

Qui l'Apostolo si preoccupa non dei propri sentimenti, ma di quelli di Cristo: «Abbate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù» (*Fil 2,5*). Non è solo un esercizio pio. Si tratta non solo e non semplicemente di seguire l'esempio di Gesù, come una cosa morale, ma di coinvolgere tutta l'esistenza nel suo modo di pensare e di agire. E naturalmente la via di questa conformazione a Gesù è la preghiera. La preghiera deve condurre a una conoscenza e a un'unione nell'amore sempre più profonde con il Signore, per poter pensare, agire e amare come Lui, in Lui e per Lui. Esercitare questo, imparare i sentimenti di Gesù, è la via della vita cristiana. In concreto, quali sono i sentimenti di Gesù, che dobbiamo sostituire ai nostri? La riflessione in forma di inno di san Paolo su Gesù parte dal suo essere "*en morphè tou Theou*", dice il testo greco, cioè dall'essere "nella forma di Dio", o meglio nella condizione di Dio». Dietro a questa affermazione sta tutta la teologia cristiana, ma quello che qui interessa a san Paolo è con quali sentimenti Gesù ha vissuto la sua condizione. Ecco allora, in questo vero e proprio studio dei sentimenti di Gesù Cristo, la celebre affermazione secondo cui Gesù non vive il suo "essere come Dio" per trionfare o per imporre la sua supremazia, non lo considera un possesso, un privilegio, un tesoro geloso. Anzi, "spogliò", svuotò se stesso assumendo la "*morphè dou-*

los", dice il testo greco, la "forma di schiavo", la realtà umana segnata dalla sofferenza, dalla povertà, dalla morte. Eusebio di Cesarea (265-340) afferma: "Ha preso su se stesso le fatiche delle membra che soffrono. Ha fatto sue le nostre umili malattie. Ha sofferto e tribolato per causa nostra e questo in conformità con il suo grande amore per l'umanità". E Gesù non ha vissuto l'umiltà e la sofferenza solo a parole: "umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte, e a una morte di croce" (*Fil 2,8*), una morte umiliante perché la crocifissione era la pena riservata agli schiavi - «*mors turpissima crucis*», la chiama Cicerone (106-43 a.C.). Adamo, creato a immagine e somiglianza di Dio, pretese di essere come Dio con le proprie forze, di mettersi al posto di Dio, e così perse la dignità originaria che gli era stata data. Gesù, invece, che era "nella condizione di Dio", si è abbassato, si è immerso nella condizione umana, nella totale fedeltà al Padre, per redimere l'Adamo che è in noi e ridare all'uomo la dignità che aveva perduto. Così, Gesù riconquista per gli uomini quello che per la disubbidienza di Adamo era andato perduto. Un altro parallelismo inverso - anzi lo stesso - è quello tra la logica di Dio, che è la logica della Croce, e la logica del mondo, che è la logica di Babele. Così scrive della logica di Dio san Cirillo di Alessandria (370-444): "L'opera dello Spirito cerca di trasformarci per mezzo della grazia nella copia perfetta della sua umiliazione". La logica umana, invece, ricerca spesso la realizzazione di se stessi nel potere, nel dominio, nei mezzi potenti. L'uomo continua a voler costruire con le proprie forze la torre di Babele per raggiungere da se stesso l'altezza di Dio, per essere come Dio. Anche a un'epoca come la nostra, che parla tanto di auto-realizzazione, san Paolo ricorda che la piena realizzazione sta nel conformare la propria volontà umana a quella del Padre, nello svuotarsi dal proprio egoismo, per riempirsi dell'amore, della carità di Dio e così diventare veramente capaci di amare gli altri. L'uomo non trova se stesso rimanendo chiuso in sé, affermando se stesso. L'uomo si ritrova solo uscendo da se stesso; solo se usciamo da noi stessi ci ritroviamo. L'analisi della figura di Adamo, però, non dev'essere superficiale. Se Adamo voleva imitare Dio, questo di per sé non è male, ma



Caravaggio: La conversione di San Paolo

ha sbagliato nell'idea che si era fatto di Dio. Dio non è uno che vuole solo grandezza. Dio è amore che si dona già nella Trinità, e poi nella creazione. E imitare Dio vuol dire uscire da se stesso, darsi nell'amore. Il tema trinitario diventa centrale nella seconda parte dell'inno cristologico della Lettera ai Filippesi.

Di Gesù Cristo san Paolo scrive che "Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome" (*Fil* 2,9). E di fronte a questo nome, «Kyrios, Signore», che è il nome stesso di Dio nell'Antico Testamento, san Paolo chiede che "ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra, e ogni lingua proclami: Gesù Cristo è Signore", a gloria di Dio Padre" (vv. 10-11). Gesù stesso si era proclamato Signore nel momento di lavare i piedi agli Apostoli: "Capite quello che ho fatto per voi? Voi mi chiamate il Maestro e il Signore, e dite bene perché lo sono. Se, dunque, io il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri" (*Gv* 13,12-14). L'ascesa a Dio avviene proprio nella discesa dell'umile servizio, nella discesa dell'amore, che è l'essenza di Dio e quindi la forza veramente purificatrice, che rende l'uomo capace di percepire e di vedere Dio. Ma, in una «scuola della preghiera», che cosa ricaviamo dalla Lettera ai Filippesi per la nostra preghiera personale? Due preziose indicazioni.

La prima è la stessa invocazione "Signore" riferita a Gesù: è Lui l'unico Signore della nostra vita, in mezzo ai tanti "dominatori" che la vogliono indirizzare e guidare. Per questo, è necessario avere una scala di valori in cui il primato spetta a Dio. Dice infatti Paolo nella Lettera ai Filippesi: "ritengo che tutto sia una perdita a motivo della sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore" (*Fil* 3,8). Gesù è "l'unico tesoro per il quale vale la pena spendere la propria esistenza".

La seconda indicazione è la «prostrazione»: il «piegarsi di ogni ginocchio» nella terra e nei cieli, di cui parla san Paolo sulla scia di un'espressione di Isaia. E anche la tradizione cattolica, talora ingiustamente criticata o trascurata, c'insegna a metterci in ginocchio. La genuflessione davanti al Santissimo Sacramento, o il mettersi in ginocchio nella preghiera, esprimono proprio l'atteggiamento di adorazione di fronte a Dio, anche con il corpo. Da qui l'importanza di compiere questo gesto, non per abitudine e in fretta, ma con profonda consapevolezza. Quando ci inginocchiamo davanti al Signore noi confessiamo la nostra fede in Lui, riconosciamo che è Lui l'unico Signore della nostra vita.

Ora, infatti, in ginocchio, riusciamo a capire perché san Paolo, attendendo il martirio, rimaneva nonostante tutto pieno di gioia. Questo era, in effetti, possibile soltanto perché l'Apostolo non ha mai allontanato il suo sguardo da Cristo sino a diventargli conforme nella morte, "nella speranza di giungere alla risurrezione dai morti" (*Fil* 3,11).





Pregiudizi grossolani sul peccato veniale

Una meditazione del Venerabile Don Andrea Beltrami.

Vi presento qui alcuni pensieri ed esempi, ricavati dalla Sacra Scrittura, dai Padri e dalle vite dei Santi intorno al peccato veniale, non già coll'intenzione di erigermi a maestro, ma unicamente per cercare insieme di concepire un sommo orrore all'offesa di Dio, che è il più gran male che esista al mondo, male superiore a tutte le disgrazie temporali ed alla morte stessa. « Il peccato veniale! ».

Ecco il grande nemico della perfezione cristiana, alla quale noi tutti tendiamo; ecco l'ostacolo che c'impedisce di progredire nell'amore di Dio. Un'anima che desidera veramente di salire sul monte della Santità, deve muovere guerra spietata ai suoi difetti, alle colpe veniali, e non riposarsi mai finché non li abbia sterminati. Ognuno sa quanto il nostro dolcissimo, Padre Don Bosco odiasse il peccato e quanto si sforzasse per ingenerare nei suoi figli tale orrore. Nell'affidare a qualche coadiutore l'ufficio di portinaio nei collegi, che andava aprendo, non mancava mai di raccomandargli sorridendo: «Bada bene di non

lasciar entrare nella casa né il peccato né la morte». Quando veniva a conoscere che qualcuno dei suoi giovani aveva commesso qualche peccato, ne sentiva tal pena al cuore, per l'offesa che in casa sua si era fatta a Dio, che gli cagionava tosto mal di capo e lo si vedeva perdere l'appetito e il sonno e passare notti intere sospirando, pregando e domandando a Dio perdono per il disgraziato. Così avveniva al santo re Davide: "Rivi di lagrime hanno sparso i miei occhi, perché non hanno osservata la tua legge". (Sal. 136) ». "Il mio zelo mi consumò, perché i miei nemici si sono scordati delle tue parole" (Sal. 139. "Vidi i prevaricatori e mi consumavo di pena, perché non hanno osservate le tue parole". (Sal. 158) E mentre il nostro carissimo Padre si mostrava così sensibile dinanzi alla più piccola offesa di Dio, non si turbava affatto quando capitavano disgrazie temporali, anche gravissime, a sé o alla Congregazione, e le riceveva con perfetta rassegnazione all'Adorabile Volere divino.

Nell'incendio gravissimo del 1883, che recò tanto danno all'Oratorio, mentre tutta la casa era sossopra e il terrore si era impossessato di ognuno, egli solo rimase tranquillo e sereno, come se il fuoco bruciasse roba d'altri. Il triste annunzio gli fu arrecato in refettorio, quando era ancora seduto a mensa. Non una nube di mestizia o di timore compare su quella fronte veneranda, che già pareva illuminata dai primi albori del Paradiso... Solamente domandò se mai alcuno si fosse fatto male, come tenero padre che è sempre sollecito della salute dei suoi cari figli, salute che antepone a tutte le ricchezze del mondo. Egli pesava i mali temporali nella bilancia della fede, e bere sapeva che la perdita anche di tutte le sostanze era sempre inferiore al minimo peccato veniale. Io non dubito che egli non fosse pronto, per impedire la più piccola offesa di Dio, di soffrire qualsiasi tormento e persino la morte. Si degni il nostro dolcissimo Padre comunicarci questa santa delicatezza di coscienza, che ci

farà progredire a grandi passi nella via della perfezione. Forse per acquistarla potrà anche giovarne la lettura del trattatello che io vi offro. L'idea di comporlo mi venne appunto mentre pregavo ai piedi della sua tomba veneranda; e più volte sono disceso in quella cara cappella per domandare i lumi necessari. Vivete felici e ricordatevi di me nelle vostre orazioni.

Intorno al peccato veniale abbiamo pregiudizi grossolani, che riescono di grande danno al nostro profitto spirituale. Persuasi che sia cosa da nulla, lo commettiamo ogni giorno e direi quasi ogni ora, senza pensare alla malizia che racchiude in sé, alle tristi conseguenze che lascia e ai castighi che ci accumulano sul capo dall'Eterna Giustizia.

«E' una colpa veniale, diciamo se non con le parole almeno con i fatti; è un'imperfezione che si lava con acqua santa, con un segno di croce o con una giaculatoria; e non dobbiamo essere tanto scrupolosi. Non v'è neppur l'obbligo di confessarcene, perché non toglie la grazia di Dio. Se avessi a guardarmi dalle bugie, dal ridere a spalle altrui, dalle piccole golo-

sità, non la finirei più. Dovrei stare continuamente su me stesso, condurre una vita mesta; e avrei timore di cadere in scrupoli e rompermi il capo». Ma non così ragionavano i Santi. Contemplando le cose alla luce divina, essi nutrivano un orrore estremo al peccato veniale e gli mossero guerra a morte, pronti a subire qualunque pena, piuttosto che commetterlo.

Udite il concerto armonioso, che s'innalza dalle loro vite e che rende splendido omaggio alla Giustizia e alla Bontà divina, mentre fa uno strano contrasto con la nostra vergognosa condotta.

«Amo meglio, esclama Sant'Edmondo, gettarmi in un rogo ardente, anziché commettere avvertitamente qualsiasi peccato contro il mio Dio». Santa Caterina da Genova getta uno sguardo sull'azzurra immensità dell'oceano, pensa al mare di fuoco che sommerge i dannati nell'inferno, come i pesci nell'acqua; e da qui, com'è proprio delle anime amanti che vedono dovunque un segno dell'oggetto amato, risale a Dio, mare di bontà, e medita sui benefizi fatti all'uomo e sulla malizia del pec-

cato. Allora, fuori di sé per dolore, esclama: «O mio Dio, per fuggire un peccato anche lieve, io mi getterei, se fosse necessario, in un abisso di fiamme e vi resterei per tutta l'eternità, piuttosto che commetterlo per uscirne.»

La serafica vergine di Siena, Santa Caterina, uscita da un'estasi in cui aveva contemplata la bellezza di un'anima in grazia di Dio e la miseria di quella che è macchiata di peccato, scriveva: «Se l'anima, di sua natura immortale, potesse morire, basterebbe a ucciderla la vista di un peccato veniale che ne scolorisse la bellezza!». Sant'Ignazio di Loiola insegnava spesso ai suoi discepoli: «Chi è geloso della purità della sua coscienza deve confondersi alla presenza di Dio per i peccati più lievi, considerando che, Colui contro cui sono commessi è infinito nelle sue perfezioni; la qual cosa li aggrava di una malizia infinita».

Ammaestrato da questi santi principi sant'Alfonso Rodriguez fece risuonare le mura del convento, di cui era portinaio, con quest'ammirabile ed eroica preghiera, che trova eco fedele in tutti i cuori veramente divorati





dallo zelo per la gloria di Dio: «Prima soffrire, o Signore, tutte le pene dell'inferno, che commettere un sol peccato veniale!».

Nella storia della Chiesa si trovano spesso anime generose che sacrificarono la vita temporale, anziché salvarla con una bugia o con un peccato veniale. E' ben noto il fatto di quel Santo che, ricercato a morte dall'imperatore, ricoverò in casa sua i soldati che andavano in cerca di lui, li trattò con ogni squisitezza, offrendo loro cibo e ricovero per la notte. Arrivato il mattino, gli domandarono se avesse notizia di un cristiano, che non viveva secondo le leggi dell'impero ed era perciò stato condannato a morte. Ed egli confessò semplicemente che era lui stesso; e si offerse pronto ad accompagnarli alla corte. Ma quei soldati, pieni di gratitudine per le cure ricevute, gli proposero la fuga, assicurandolo che avrebbero riferito di non averlo trovato. Il Santo rifiutò recisamente per non farli cadere in una menzogna; e andò coraggiosamente incontro al martirio. Così ragionano e così operano i Santi. Chi ha ragione, il mondo o questi eroi, seguaci delle

massime del Vangelo? Noi che valutiamo le cose alla luce del tempo, od essi che le considerano alla luce infallibile dell'eternità? Noi, che con lo sguardo miope vediamo solo la terra con i suoi beni miserabili, o essi che con la pupilla dell'aquila contemplavano il mondo avvenire e le gioie immortali del Cielo? Vediamo il peccato veniale alla luce dell'eternità. Che cosa è mai? E' un disordine che si commette col pensiero, con la parola, con l'azione o con l'omissione contro la legge del Signore, ma che non è cosa grave da farci incorrere nella sua disgrazia. Nei termini pertanto di questa colpa si rinchiede tutto ciò che costituisce un vero peccato, cioè: Dio che comanda e l'uomo che ricusa di obbedire. Quindi non vi è altra differenza tra il peccato mortale ed il veniale che dal più al meno, cioè conoscenza più o meno perfetta, consenso più o meno completo, materia più o meno grave.

Ma è sempre un'indegna preferenza accordata alla volontà dell'uomo su quella di Dio, e perciò è una vera offesa che si fa a Dio. Se lo confrontiamo col peccato grave, il veniale è certo

cosa lieve; ma se lo consideriamo in se stesso, è un affronto che racchiude una gravità infinita, perché offende un'infinita maestà. La nostra terra paragonata al sole, a Sirio o ad altre stelle è come un granellino di sabbia perduta negli spazi; ma guardata in se stessa non è certo piccola; e le cinque parti del mondo con le loro sublimi montagne e i cinque oceani con la loro sterminata quantità di acqua, offrono un'estensione che sembra interminabile.

Bisognerebbe cambiare il nome al veniale. Al nostro orecchio, avvezzo alle massime del mondo, peccato veniale significa quasi cosa da nulla, peccato che non è peccato. Eppure è un'ingiuria che noi, vili esseri della terra, destinati alla corruzione del sepolcro, impastati di ogni miseria, facciamo al Dio eterno, che con una parola distese il padiglione dei cieli e lo disseminò di stelle, pari a rubini brillanti; al Dio immenso che con una parola ci trasse dal nulla e con una parola, mentre l'offendiamo, potrebbe riversarci nel nulla.

Mettiamo da un lato l'uomo con le sue miserie, dall'altro Dio con le sue infinite perfezioni, e poi

vedremo se il peccato veniale è cosa da poco. I Santi sogliono paragonare la colpa veniale ad una ingiuria che si fa a Dio, ad una crollata di spalle, mentre dicono che il peccato mortale è un pugnale piantato in cuore a Dio, perché, per quanto è in sé, nega, distrugge, uccide il Creatore. E vi par poca fare un'ingiuria a Gesù Cristo che ci redense? Noi abbiamo forse pianto al leggere nel santo Vangelo l'empietà crudele di quel servo che diede uno schiaffo al Divin Redentore nel Sinedrio dinanzi a Caifa. Quanto più dovremmo invece piangere sulle nostre colpe veniali, che insultano più amaramente il dolce nostro Signore; dico più amaramente, perché quel servo non riconosceva in Gesù il Figlio di Dio, mentre noi lo conosciamo e pur l'offendiamo.

Un cortigiano si guarda bene dallo scollar le spalle quando il Re comanda. E Perché noi le scolliamo a Dio con tanta facilità? Sì! Perché Dio è buono, noi abusiamo della sua bontà. Egli non fa come il re Assuero che degradò la regina Vasti, solo perché non volle andare al suo convito e la sostituì con Ester: egli ci perdona e noi seguitiamo a offenderlo.

Si racconta che Maometto II fece aprire il ventre a quindici paggi per sapere chi avesse mangiato un frutto, colto nel giardino imperiale. Due suoi figli entrarono in un parco di caccia che si era riserbato per sé e li condanna inesorabilmente alla morte. Ma volendo poi riserbarsi un successore, fece tirare le sorti, quale dovesse morire e quale regnare.

Nei paesi non ancora illuminati dalla luce soave del Vangelo, questi fatti avvengono di frequente, e perciò i cortigiani vegliano attentamente per non commettere nessun errore in presenza del monarca e stanno

tremanti, attendendo gli ordini. Quest'attenzione dovremmo averla noi verso il nostro buon Dio, non tanto per timore dei castighi, quanto per quell'amore filiale che rifugge dal disgustare un Padre affettuoso che ci ama come la pupilla del suo occhio. L'anima in grazia di Dio, uscita dal lavacro salutare del Battesimo o lavata dalla Penitenza, è bella come la luce dell'aurora, candida come il giglio, tersa come un cristallo. Ma il peccato veniale offusca questa bellezza divina di cui sfavilla, come quelle nubi che scolorano gli splendori del sole e rendono il grande astro del giorno languido, pallido, quasi malato. L'anima in grazia di Dio è una principessa vestita a nozze, adorna di perle e diamanti, risplendente di vesti e di monili preziosi, e diventa sposa di Gesù Cristo. Or bene il peccato veniale imbratta questa magnifica veste nuziale, le macchia il volto, quasi fosse stata colpita dal vaiolo e la rende meno bella, meno gradita all'Amante celeste.

Prendiamo la bilancia della Fede: poniamo da un lato tutte le lacrime della povera umanità, dall'alba della creazione fino al giudizio, tutti i tormenti atroci dei martiri, le austerità degli anacoreti, i travagli, i dolori e la carità di tutti i Santi, tutte le opere buone fatte e che si faranno, le preghiere degli Angeli e, qualora gli astri siano abitati, le soddisfazioni ed i meriti di tutte quelle creature

(1). Se dall'altro lato collochiamo un solo peccato veniale, la bilancia trabocca da questa parte, e rimane sempre piegata. finché alle soddisfazioni delle creature non uniremo una soddisfazione, un sospiro, una preghiera, o una goccia del Sangue dell'Uomo-Dio.

Il peccato veniale è un'offesa di una Maestà infinita; e per ripararlo ci vuole un risarcimento di valore infinito. Solo Gesù Cristo

può riparare condegnamente l'offesa recata a Dio col peccato, che noi riteniamo cosa da poco. Né Maria, né i nove cori degli Angeli, né i Santi, lo potrebbero fare. Quale confusione per la nostra durezza di cuore, pronto sempre a disprezzare Dio per un nonnulla. Mi disonorarono dinanzi al mio popolo per un po' d'orzo e per un tozzo di pane. Così diceva il Signore delle false profetesse di Israele. E forse noi lo offendiamo anche per cosa da meno, per un puntiglio, per una curiosità, per appagare l'amor proprio, per salvarci da una riprensione.

I teologi per farci comprendere la malizia del peccato veniale, ricorrono a supposizioni impossibili ad avverarsi, ma che dimostrano la grande verità che stiamo meditando.

Se con un peccato veniale si potessero spegnere le fiamme eterne dell'inferno e mandare tutti i dannati in Paradiso; se si potesse convertire il mondo tutto, non sarebbe lecito commetterlo; e noi dovremmo rinunciare alla salvezza di tante creature per non disgustare l'infinita Maestà divina.

Sarebbe anche male minore di un peccato veniale, se tutti gli uomini andassero perduti eternamente, se l'universo si riducesse in polvere. E la ragione è sempre la medesima. L'offesa ed il danno, anche eterno, delle creature finite e limitate, non ha paragone coll'offesa recata a Dio, bontà infinita. Caro Gesù! Quando finiremo di persuaderci che peccando anche venialmente contro di Te commettiamo un gran male? Quando ameremo talmente la tua gloria da anteporla alla vita e alla morte, alle sostanze ed alle ricchezze ed a tutte le cose miserabili del tempo? Illuminaci con la tua santa grazia.

Tratto da telegram.me/IstruzioneCattolica

Lo spirito di superbia

L'amor proprio, o l'alta stima che ciascuno sente di sé, fa sempre capolino e bisogna vigilare per non restarne vittima.

S. Giovanni Bosco confessa lui stesso di aver sentito nell'animo fin dalla fanciullezza una forte inclinazione allo spirito di superbia. Subito però si mise all'opera e riuscì vittorioso. Una volta ebbe a dire in maniera scherzosa: Ho dovuto propormi di prendere per il collo la mia superbia, metterla sotto i piedi e calpestarla. Lo spirito di superbia porta ad essere ambiziosi, presuntuosi, vanitosi e rende ribelli all'autorità, per cui non si sopporta di stare soggetti ad altri e, quando lo si è costretti, internamente ci si rode. Veniamo ora alle particolari manifestazioni della superbia.

I pensieri. - Il superbo nella sua mente ingrandisce i propri meriti e si gonfia come un pallone. Crede di essere qualche cosa di grande e perciò guarda dall'alto in basso, studiando i mezzi per eccellere sempre. Se il superbo riceve un'offesa o una mancanza di riguardo, non sa darsi pace. Pensa e ripensa il torto ricevuto e concepisce desideri di vendetta. A me fare questo affronto? ... Trattare in tal modo me, che ho tanti meriti? ... Ah! questo è troppo! In preda a tali sentimenti, perde la pace del cuore.

Le parole. - Il superbo non si contenta di pensare altamente di sé, ma sente il bisogno di esternare con le parole i suoi sentimenti. Si loda facilmente, mettendo in mostra i titoli di onore, dicendo di appartenere a nobile famiglia, parlando con entusiasmo delle proprie cose e mettendo sempre avanti il proprio « io ». Io faccio così ... Io in quell'occasione mi comportai in tal modo ... Io sono salutato sempre ... Io sono stimato assai ... Io porto abiti di lusso ... Insomma s'incensa di continuo e non ricorda il proverbio: Chi si loda, s'imbroda! Chi ha il vizio della superbia, non si limita a lodarsi; è anche portato naturalmente a disprezzare gli altri. Il parlare del superbo suole essere impastato di critica, di mormorazione e di bugia. Coloro che assistono a simili conversazioni, esternamente dimostrano di approvare, per non irritare il superbo, ma appena questi si allontana, cominciano a ridere alle sue spalle, dicendo: Che superba persona! ... Oh, quanto è sciocca! ... Ma cosa crede di essere?... E così si avvera il detto di Gesù: Chi s'innalza, sarà umiliato!

Il volere comparire. - Il superbo è smanioso di comparire e fa di tutto per apparire in società qualche cosa di più degli altri. Se è ricco, spende grosse somme per



avere un'abitazione più bella degli altri ricchi, comprare gioielli di grande valore e indossare abiti lussuosi. Se il superbo non è ricco, fa grande economia pur di comparire davanti agli altri; perciò limita le spese giornaliere, va forse in prestito di denaro e tutto spende in abiti eleganti e in profumi.

La persona superba e vanitosa ama di stare lungamente davanti allo specchio e studia la concitura dei capelli e l'abbellimento del volto; studia anche il sorriso e i movimenti del corpo, per apparire sempre più attraente. Esce di casa, non tanto per sbrigare faccende, quanto per mettersi in mostra. Lungo le vie cammina con affettazione e pare voglia dire a tutti: Guardatemi! ... Chi c'è simile a me? ... Desidera ricevere saluti e gode nel suo cuore ad ogni piccola dimostrazione di stima. Poveri superbi vanitosi! ... Ma credete che tutti abbiano a pensare a voi?... Ognuno ha i propri fastidi e tira per la sua strada! ... Vale dunque la pena sprecare tanto tempo e denaro per la voglia di comparire? ... Cosa ne resta a voi di utile? Vanità della vanità!...

Le opere del superbo. - Le nostre opere devono essere dirette alla gloria di Dio e al bene del prossimo; soltanto così sono meritorie per l'altra vita. Ma il superbo non bada a ciò, anzi agisce in senso contrario; il fine del suo operare è l'appagamento dell'orgoglio, con la ricerca della stima e dell'approvazione altrui. Possiamo qui ricordare gli Scribi ed i Farisei, uomini superbi, i quali furono riprovati da Gesù Cristo. Costoro facevano elemosina, pregavano a lungo, digiunavano ed erano osservanti scrupolosi della legge di Mosè. Tuttavia non erano accetti a Dio, perché le loro opere erano fatte per riscuotere la lode degli uomini. Gesù perciò disse ai suoi discepoli: Se la vostra giustizia non sarà più abbondante di quella degli Scribi e dei Farisei, non entrerete nel regno dei

Cieli. Il superbo, quando non è visto, si astiene dal far la carità o ne fa assai poca; se invece sa di essere osservato, fa elemosina e anche abbondantemente, affinché possa sentirsi dire: Oh, com'è caritatevole e di buon cuore! Quello che si dice per la carità, si dica per tutto il resto.

Quale ricompensa può sperare il superbo da Dio in questa o nell'altra vita? Nessuna!

La superbia spirituale. - E' superbia spiri-

tuale il credersi buono, anzi più buono degli altri ed il disprezzare il prossimo perché peccatore. Questo genere di superbia dispiace moltissimo a Dio, il quale conosce la miseria di ciascuno e sa che senza il suo aiuto non può farsi niente di buono. Il Signore suole abbandonare questi superbi, lasciandoli in balia di se stessi, permette che poco per cadano in nei peccati e specialmente in quelli più vergognosi, affinché imparino a conoscere la propria miseria spirituale. Bisogna perciò guardarsi da un vizio così funesto; e per riuscirvi, ci si umili tanto più, quanto maggiore è il progresso che si fa nella via della perfezione.

UMILTÀ - L'umiltà è la virtù opposta alla superbia e consiste nello stimarci per quello che siamo, cioè un impasto di miseria, e nell'attribuire a Dio l'onore di qualche bene che in noi riscontriamo. Non dovremmo faticare molto a praticare l'umiltà, se fossimo davvero convinti di ciò che siamo.

Facciamo delle brevi considerazioni sopra l'umana miseria, per invogliarci sempre più dell'umiltà.

Il corpo umano. - Quanti vanno superbi del proprio corpo! C'è chi va orgoglioso per la bellezza del volto, chi per il colore dei capelli, chi per la freschezza della carnagione, chi per la robustezza delle membra, chi per la voce, ecc. Eppure, che cosa è il corpo umano, anche il più bello? E' un pugno di fango. Basta un po' di febbre per abbattere una forte corporatura; un foruncolo può deturpare in breve il viso più avvenente; da ogni parte del corpo umano emanano odori nauseanti, per cui si ha da ricorrere alle ciprie ed ai profumi. Appena avvenuta la morte, il corpo diventa freddo cadavere e presto ha inizio la putrefazione. Si è costretti a chiuderlo in una cassa, ben saldata, e dopo lo si affida alla terra. Guai a trovarsi vicino al



corpo umano quando la dissoluzione è avanzata! La carne purulenta si stacca dallo scheletro e serve di pasto agli animali più schifosi del sottosuolo.

O uomini, o donne, che tanto vanto menate del vostro corpo e tanta cura ponete nel comparire, pensate a ciò che vi ridurrà presto o tardi la morte!

I beni di fortuna. - Cosa sono le ricchezze e la nobiltà del casato? Sono delle semplici vanità. Che merito ne

hai tu, o uomo, se sei nato da nobili genitori e ne hai ereditato il nome, il denaro, il palazzo e le altre proprietà? Il merito, al massimo, sarebbe di chi ha faticato per procurarti tali beni. Quale differenza c'è tra te nobile e l'ultimo dei poveri? Tutti e due siete figli di Adamo e soggetti entrambi ad un cumulo di miserie. Come tu non hai avuto merito a nascere ricco, così l'altro non ha avuto colpa a nascere povero. E dunque, perché disprezzare il povero, aver vergogna di stargli vicino e pretendere da lui atti di umiliazione? ...

Si pensi che i beni di fortuna oggi ci sono e domani potrebbero non esserci più. Un terremoto, un'inondazione, un furto, un fallimento... e scompaiono le ricchezze! Quanti nobili decaduti ricorda la storia! Vale dunque la pena d'insuperbirsi per i beni di fortuna?

Le doti mentali. - Taluni hanno ricevuto dalla natura una memoria prodigiosa, oppure una intelligenza superiore, per cui ritengono quanto vedono e sentono e con facilità riescono in diversi rami della scienza. Altri, pur non avendo memoria e intelligenza straordinaria, hanno tuttavia un'attitudine particolare alla musica, alla poesia, alla pittura o ad altra arte bella. Costoro hanno forse diritto d'insuperbirsi? Niente affatto! Le doti intellettuali sono doni di natura e si possono perdere o in parte o completamente. Basta visitare un manicomio, per convincersi di ciò. Quanti professori valenti, medici di grido, avvocati celebri, ecc... hanno perduto l'uso della ragione e sono ricoverati ormai totalmente incapaci o ridotti alla follia!

*Tratto da Istruzione Cattolica - I vizi capitali -
Don Giuseppe Tomaselli*

L'evangelizzazione dell'economia: dalla gabbia dell'ideologia liberista alla vera libertà di un'economia "cristiana"

Dimmi qual è la tua metafisica, e ti dirò in che società vivrai! Con questo adagio si potrebbe riassumere l'autorevole analisi che il nostro confratello Giorgio La Pira, laico domenicano, propose in un breve quanto chiaro saggio del 1945 dal titolo "Premesse alla politica", dove il

Servo di Dio mostra la catena logica che, partendo da una visione del mondo, produce necessariamente un determinato tipo di società. La Pira considera l'esempio di tre sistemi filosofici e, passo dopo passo, dimostra come dalla filosofia di Hegel si arrivi ineluttabilmente

alla dittatura razzista, dalla visione di Marx alla dittatura comunista, e dalla filosofia di Rousseau alla democrazia capitalista e individualista, che porta alla concentrazione del potere economico e politico e all'oppressione dei più forti sui più deboli (cfr. G. La Pira, *Premesse alla politica*, 1945, p. 127).

Se le tremende devastazioni del nazismo e del comunismo sono conosciute da tutti, anche il liberismo economico, nato con la Rivoluzione Industriale, mostrò subito le sue nefaste conseguenze sulla società, stigmatizzate chiaramente nell'Enciclica di Leone XIII "Rerum Novarum" del 1891. Da allora ininterrottamente, in dieci Encicliche¹, il Magistero della Chiesa continua ad avvertire della necessità di un'attività regolatrice del mercato, che permetta di godere dei vantaggi della libera competizione, e allo stesso tempo eviti la concentrazione del potere economico e politico, con il conseguente sfruttamento dei potenti sui più deboli, nonché la devastazione dell'ambiente.



Le politiche statali di molti paesi europei sono riuscite a mitigare le conseguenze nefaste del libero mercato sulla società, portando prosperità e benessere al nostro continente, ma, allo stesso tempo, la concezione dell'uomo liberale ha prodotto anche lo sfaldamento dei valori

tradizionali, cominciato con una vera e propria rivoluzione copernicana dei valori propugnata da vari filosofi libertari, a partire dal poemetto satirico del 1724 dell'olandese Bernard de Mandeville, "La favola dell'ape: ovvero vizi privati, pubbliche virtù", per passare all'e-

vacuazione della morale dall'economia operata da Adam Smith, e approdare all'attuale "economicizzazione" o "omni-mercificazione" del mondo, come la descrive bene Serge Latouche nel suo saggio "L'invention de l'économie", del 2005 (p. 225-9).

Un tentativo di evitare i danni del liberismo economico, senza ricorrere alla regolazione del mercato da parte degli Stati, si ritrova nella proposta di una corrente di pensiero statunitense, definita come neoconservatorismo, abbreviato in Neocon. Se le sue origini risalgono all'anticomunismo radicale degli anni '50 del XX secolo, il pensiero Neocon si caratterizza per l'assoluta fiducia nell'attività autoregolatrice del mercato, identificando il problema del sistema capitalistico democratico nel "caos spirituale", alimentato dal dinamismo tipico delle istituzioni capitalistiche", come afferma il politologo Neocon Irving Kristol (cfr. Flavio Felice, "Prospettiva "neocon". Capitalismo, democrazia, valori nel mondo



unipolare”, 2005, p. 148).

La soluzione che permetterebbe di salvare il mercato libero, e allo stesso tempo preservare la società e l'ambiente, per i Neocon, sarebbe quella di moralizzare con le virtù la vita degli agenti del mercato, cioè di tutta la società. Se questa proposta sembra a prima vista promettente, in realtà, quando si considerano i presupposti filosofici che vi stanno alla base e le finalità ultime che guidano il pensiero Neocon, si dimostra inefficiente, se non dannosa. Come abbiamo visto, l'idea di uomo che è alla base del sistema capitalistico democratico è quella di Rousseau e dei filosofi liberali. Sovrapporre un'idea cristiana dell'uomo, come propone Michael Nowak, “profeta” del teoconservatorismo, per far sì che gli agenti del mercato si comportino cercando il bene comune è un'illusione destinata a fallire. L'incisiva azione politica negli Stati Uniti - e sempre di più anche nella Chiesa - degli ambienti Neocon e Teocon cerca di imporre alla società una morale delle virtù, ricorrendo spesso alla teologia di san Tommaso d'Aquino, operazione che consiste in pratica nel cercare di “imprigionare” i vizi privati, che sono il motore dell'economia liberale, in una “gabbia” di virtù posticce. È una sorta di assurdo contrasto tra due forze che spingono in direzioni opposte, da una parte sollecitando i vizi per far funzionare l'economia, dall'altra sviluppando le virtù, come se le virtù e i rispettivi vizi che vi si oppongono possano coesistere! Come essere casti e lussuriosi allo stesso tempo!? Anche i Teocon cattolici cercano di sdoganare l'economia liberista all'interno della Chiesa, reinterpretando il Magistero sociale in modo che non infranga i dogmi del mercato autoregolato, del diritto assoluto alla proprietà privata e del primato del profitto. Un esempio in questo senso è dato dal libro “Les Papes de Léon XIII à Jean-Paul II et le capitalisme,” del nostro confratello fr. Maciej Zieba op, che sembra in

tutti i modi voler presentare le encicliche sociali fino alla Centesimus annus di S. Giovanni Paolo II, come suffraganti l'economia liberista, arrivando a svalutare l'insegnamento della Populorum progressio di Paolo VI, bollandola come simpatizzante delle ideologie di sinistra (p. 45-52), poiché chiaramente in opposizione ai dogmi liberisti. Ma quello che è più grave nell'ideologia Neocon è la strumentalizzazione della religione come regolatore sociale. Il credo religioso non è per i Neocon la fede che dà la forma alla vita degli individui e delle società, ma una religione di regole e leggi che servono a limitare i danni insiti al sistema capitalistico democratico stesso². Invece di un'economia al servizio di Dio e nel servizio dell'uomo, come prospetta la dottrina sociale della Chiesa, il programma Neocon prevede di servirsi di Dio per preservare il sistema capitalistico democratico. Si tratta di una vera e propria perversione ideologica! Infatti, il progetto Neocon, da un lato non può riuscire nel suo intento di una moralizzazione delle virtù sulla società liberale, questa essendo fondata sui valori che tendono necessariamente all'individualismo, al relativismo e allo sviluppo dei vizi, dall'altro, dando l'illusione di una rigorosa religiosità, anestetizza la forza dirompente che la virtù teologale della fede suscita nei credenti, chiamati, attraverso la loro azione nel mondo sostenuta dalla grazia, alla evangelizzazione della società. In un recente articolo sul fondamentalismo cristiano, Padre Antonio Spadaro SJ e il Pastore presbiteriano Marcelo Figueroa, denunciano la strumentalizzazione della religione a fini politici, caratteristica comune alle numerose ideologie ultraconservatrici statunitensi: “Su quale sentimento fa leva la tentazione suadente di un'alleanza spuria tra politica e fondamentalismo religioso? Sulla paura della frattura dell'ordine costituito e sul timore del caos. Anzi, essa funziona proprio grazie al caos percepito. La strategia politica per il successo diventa quella di innalzare i toni della conflittualità, esagerare il disordine, agitare gli animi del popolo con la proiezione di scenari inquietanti al di là di ogni realismo. La religione a questo punto diventerebbe garante dell'ordine, e una parte politica ne incarnerebbe le esigenze. L'appello all'apocalisse giustifica il potere voluto da un dio o colluso con un dio. E il fondamentalismo

si rivela così non il prodotto dell'esperienza religiosa, ma una concezione povera e strumentale di essa." In poche parole, l'ideologia Neocon si rivela essere un tentativo di preservare l'ordine del liberismo economico, usando la religione per cercare di far stare in piedi un edificio sociale che è minato alle fondamenta dalla natura stessa del sistema economico liberista. L'uso ideologico della religione da parte dei Neocon si spinge addirittura a cercare di dimostrare che il liberismo economico è insito nella natura dell'uomo, tanto da arrivare a studiare la "portata teologica del capitalismo democratico" e "della vita dello spirito che lo rende possibile" (cfr. Felice, p. 153-4). Ricerando un fondamento teologico e prospettando una rigida morale delle virtù, l'operazione Neocon, che si professa di ispirazione cristiana, in realtà si apparenta molto più all'islam politico, che propone di "addomesticare" il mercato "attraverso alcune precise regole," che però sono "applicabili solo nell'ambito di una dittatura teocratica" (cfr. World-Lab, Manifesto del civismo, 2016).

Se negli ambienti accademici e nei media, grazie anche a consistenti finanziamenti di ricchi mecenati, il liberismo economico è stato presentato per decenni come l'unico sistema praticabile, le evidenti conseguenze nefaste del liberismo senza freni (basti pensare alla crisi finanziaria del 2008) hanno suscitato diverse reazioni, che vanno dai movimenti no-global, alle teorie della decrescita felice, all'islamismo politico, alla proposta di una nuova economia "cristiana".

Fino ad oggi, il Magistero della Chiesa non ha "consacrato" nessun sistema economico, ma si è limitato a presentare i principi cristiani che dovrebbero ispirare le società e le relazioni economiche, sottolineando i vantaggi e gli svantaggi dei diversi sistemi esistenti. Uno sviluppo nell'attitudine della Chiesa riguardo all'economia, si è manifestato già nel primo anno del pontificato di Papa Francesco, che ha stigmatizzato l'inequità del sistema economico dominante nel mondo, usando parole forti: "Questa economia uccide."³

A più riprese il Sommo Pontefice, poi, ha incoraggiato tutti, e i fedeli in particolar modo, a pensare in maniera nuova per affrontare il cambiamento d'epoca che stiamo vivendo. In questo senso, una riflessione sulla teoria e la prassi economica recentemente proposta da

un gruppo di economisti cristiani, denominato World-Lab, delinea un'interpretazione della realtà economica attraverso un nuovo paradigma e propone una trasformazione della società e dell'economia dal basso, grazie anche alle nuove tecnologie, tenendo conto della dottrina sociale della Chiesa (cfr. World-lab, Dignità delle nazioni, 2015). Con un secondo libro del 2016, "Manifesto del civismo", lo stesso gruppo World-Lab "intende dar avvio ad una dinamica destinata a dar forma ad un sistema sociale inedito, denominato Civismo", sistema sociale prodotto da un sistema economico "essenzialmente basato sulla naturale complementarità fra il Mercato, lo Stato e le Collettività mutualistiche intermedie", denominato dagli autori come "Economia cristiana" (cfr. World-Lab, Manifesto del Civismo, 2016). Conforme alla dottrina sociale della Chiesa, la proposta del gruppo World-lab sembra essere una promettente risposta al cambiamento radicale che il mondo sta sperimentando. Gli autori di questa proposta hanno sviluppato nei dettagli il percorso di realizzazione di una nuova economia dove l'auto-produzione, organizzata in quelli che sono chiamati Distretti di Sviluppo Locale, permetterebbe di combinare i vantaggi della competizione del mercato con quelli della piena occupazione, il tutto nel rispetto dell'ambiente. L'interessante e promettente progetto di una nuova società fondata su un'economia conforme al Vangelo è solo al suo inizio, ma non ci sono motivi per pensare che, perfezionandosi man mano che si realizza, non possa riuscire nel suo intento, se crediamo veramente che la vita cristiana sia la vita che tutti gli uomini sono chiamati a vivere nella grazia che sopraeleva la natura di ogni persona umana. L'iniziativa del gruppo World-lab risponde pienamente alle aspettative che La Pira formulò nel lontano 1945: "E se tutto questo è vero – ed è vero! – sorge per la cristianità il dovere di organizzarsi politicamente per assolvere questo compito preciso: preparare nuovi congegni economici, politici, giuridici e culturali che siano adeguati alle premesse metafisiche e religiose dell'Evangelo: cioè, preparare le nuove strutture sociali nelle quali si ritrovino quelle esigenze di interiorità, libertà e di fraternità che sono le esigenze insopprimibili della persona umana." (cfr. Premesse alla politica, p. 186). La riflessione che proponiamo in

questo breve articolo, spera di aver dato una doppia buona notizia: non siamo “condannati” al liberismo economico, e la fede non è destinata ad essere relegata al ruolo di “stampella” dei dogmi liberisti! La sacramentalità della Chiesa per il mondo passa attraverso l’incarnazione nella vita di ogni fedele del Cristo Crocifisso e Risorto, per diventare pietre vive del Corpo Mistico, fermento, lievito, sale e luce per il mondo.

Accogliamo allora con entusiasmo la forte e continua esortazione del Sommo Pontefice, che con il Cristo è Capo del Corpo Mistico,⁴ a capire il mondo contemporaneo e partecipare attivamente, ognuno secondo il proprio stato, i propri talenti e le proprie competenze, alla costruzione della nuova società.

fr. Riccardo Lufrani, O.P.

1) Quadragesimo anno – 1931, Pio XI; Mater et magistra – 1961, Giovanni XXIII; Pacem in terris – 1963, Giovanni XXIII; Populorum Progressio – 1967, Paolo VI; Octogesima adveniens – 1971, Paolo VI; Laborem exercens – 1981, Giovanni Paolo II; Sollicitudo rei socialis – 1987, Giovanni Paolo II; Centesimus annus – 1991, Giovanni Paolo II; Caritas in veritate – 2009, Benedetto XVI; Laudato si’ – 2015, Francesco.

2) In questo senso si veda il paragrafo sulla religione nel succitato saggio di Flavio Feli-



ce: p. 89-107.

3) “Così come il comandamento “non uccidere” pone un limite chiaro per assicurare il valore della vita umana, oggi dobbiamo dire “no a un’economia dell’esclusione e della inequità”. Questa economia uccide. Non è possibile che non faccia notizia il fatto che muoia assiderato un anziano ridotto a vivere per strada, mentre lo sia il ribasso di due punti in borsa. Questo è esclusione. Non si può più tollerare il fatto che si getti il cibo, quando c’è gente che soffre la fame. Questo è inequità. Oggi tutto entra nel gioco della competitività e della legge del più forte, dove il potente mangia il più debole. Come conseguenza di questa situazione, grandi masse di popolazione si vedono escluse ed emarginate: senza lavoro, senza prospettive, senza vie di uscita. Si considera l’essere umano in se stesso come un bene di consumo, che si può usare e poi gettare. Abbiamo dato inizio alla cultura dello “scarto” che, addirittura, viene promossa. Non si tratta più semplicemente del fenomeno dello sfruttamento e dell’oppressione, ma di qualcosa di nuovo: con l’esclusione resta colpita, nella sua stessa radice, l’appartenenza alla società in cui si vive, dal momento che in essa non si sta nei bassifondi, nella periferia, o senza potere, bensì si sta fuori. Gli esclusi non sono “sfruttati” ma rifiuti, “avanzi”“, (Evangelii gaudium, 53).

4) Cfr. Unam Sanctam, Bonifacio VIII, (*Corp. Iur. Can., Extr. comm. I, 8, 1*).

Carissimi, abbiamo dato inizio ai lavori di ristrutturazione dell’antica sacristia del Santuario (ex coro delle monache). Ringraziamo fin d’ora di tutto cuore e ricorderemo nelle nostre preghiere chi vorrà contribuire con noi a quest’opera che mira a migliorare il servizio prestato ai fedeli nel nostro Santuario.

A fine lavori sarà collocata una targa a ricordo dei benefattori. Potete corrispondere il vostro aiuto specificando nella causale: RISTRUTTURAZIONE ANTICA SACRISTIA.

Per il versamento: BANCA UNICREDIT FONTANELLATO

PADRI DOMENICANI - IBAN IT 54 M 02008 65740 000041169909

Il Papa: «I soldi per il lavoro non ci sono ma per fare la guerra sì»

Oggi «si sottolineano molto i soldi che mancano per creare lavoro», ma «il denaro per acquistare armi si trova, per fare le guerre, per operazioni finanziarie senza scrupoli, si trova». Questo l'atto d'accusa lanciato da papa Francesco nel videomessaggio che ha inviato per il quarto festival della Dottrina sociale della Chiesa **in corso** a Verona. 

*Pubblichiamo il testo integrale del videomessaggio di **papa Francesco** per il Festival della Dottrina sociale della Chiesa realizzato a Verona dal 23 al 26 novembre.*



Carissimi,
un cordiale saluto a tutti voi che partecipate alla quarta edizione del Festival della dottrina sociale della Chiesa che quest'anno ha come tema: "Oltre i luoghi dentro il tempo". Questo titolo mi suggerisce alcune riflessioni. La prima riguarda l'andare oltre. La situazione di crisi sociale ed economica nella quale ci troviamo può

spaventarci, disorientarci o farci pensare che la situazione è così pesante da concludere che noi non possiamo farci niente. La grande tentazione è fermarsi a curare le proprie ferite e trovare in questo una scusa per non sentire il grido dei poveri e la sofferenza di chi ha perso la dignità di portare a casa il pane perché ha perso il lavoro. E quelli che

cercano soltanto di curare le proprie ferite, finiscono truccandosi. Questa è la trappola. **Il rischio è che l'indifferenza ci renda ciechi, sordi e muti, presenti solo a noi stessi, con lo specchio davanti, per cui tutto avviene nella nostra estraneità. Uomini e donne chiusi in sé stessi.** C'era qualcuno così che si chiamava Narci-

so... Quella strada, no. Noi siamo chiamati ad andare oltre e rispondere ai bisogni reali. È urgente abbandonare i luoghi comuni, che sono ritenuti sicuri e garantiti, per liberare le molte energie nascoste o non conosciute che sono presenti e operano molto concretamente. **L'etica cristiana non è una dogana alla pluralità di espressioni con le quali si manifesta il bene e la cura del prossimo. Andare oltre vuol dire allargare e non restringere, creare spazi e non limitarsi al loro controllo.**

Sarebbe bellissimo se i molteplici rivoli del bene andassero a creare un fiume grande la cui acqua vince l'aridità e porta nuova fecondità, facendo risplendere e rendere bella e amabile questa vita e questo tempo. Andare oltre significa liberare il bene e goderne i frutti.

Per andare oltre è necessario prendere l'iniziativa. So che al Festival è dedicato un ampio spazio all'economia, agli imprenditori, alle imprese e alla cooperazione. Oggi anche in ambito economico è urgente prendere l'iniziativa, perché il sistema tende ad omologare tutto e il denaro la fa da padrone. Il sistema ti porta a questa globalizzazione non buona che omologa tutto. E il padrone di questa omologazione chi è? È il denaro. Prendere l'iniziativa in questi ambiti significa avere il coraggio di non lasciarsi imprigionare dal denaro e dai risultati a breve termine diventandone schiavi. Occorre un modo nuovo di vedere le cose!

Vi faccio un esempio. **Oggi si dice che tante cose non si possono fare perché manca il denaro. Eppure il denaro c'è sempre per fare alcune cose e manca**

per farne altre. Ad esempio il denaro per acquistare armi si trova, per fare le guerre, per operazioni finanziarie senza scrupoli, si trova. Di questo solitamente si tace; si sottolineano molto i soldi che mancano per creare lavoro, per investire in conoscenza, nei talenti, per progettare un nuovo welfare, per salvaguardare l'ambiente.

Il vero problema non sono i soldi, ma le persone: non possiamo chiedere ai soldi quello che solo le persone possono fare o creare. I soldi da soli non creano sviluppo, per creare sviluppo occorrono persone che hanno il coraggio di prendere l'iniziativa.

Prendere l'iniziativa significa sviluppare un'impresa capace di innovazione non solo tecnologica; occorre rinnovare anche le relazioni di lavoro sperimentando nuove



forme di partecipazione e di responsabilità dei lavoratori, inventando nuove formule di ingresso nel mondo del lavoro, creando un rapporto solidale tra impresa e territorio. Prendere l'iniziativa significa superare l'assistenzialismo. Vivere questo tempo intensamente porta a scommettere su un futuro diverso e su un diverso modo di risolvere i problemi.

Anche qui vorrei portarvi un esempio. Mi hanno raccontato di un papà che ha un figlio down. Per questo figlio il padre ha fatto tutto ed ha usufruito dei servizi che sono messi a disposizione dagli enti pubblici per l'istruzione, la cura, la vita sociale. Ma non si è accontentato. Per suo figlio voleva pensare qualcosa che gli desse più dignità e più autonomia. Si è inventato una cooperativa costituita da ragazzi down, ha studiato un lavoro adatto a loro, ha fatto una convenzione con un'azienda profit per la vendita dei loro prodotti...; **insomma, ha creato le premesse lavorative con le quali suo figlio può costruirsi il suo futuro e la sua sana autonomia. È un esempio di andare oltre. Fermarsi significa chiedere ancora e sempre allo Stato o a qualche ente di assistenza, muoversi significa creare nuovi processi.** E qui è il segreto: creare nuovi processi e non chiedere che ci diano nuovi spazi. Questi nuovi processi non sono il

risultato di interventi tecnici, sono i risultati di un amore, che, sollecitato dalle situazioni, non è contento finché non inventa qualcosa e diventa risposta. Prendere l'iniziativa significa anche considerare l'amore come la vera forza per il cambiamento. Amare il proprio lavoro, essere presenti nelle difficoltà, sentirsi coinvolti e rispondere responsabilmente è attivare quell'amore che ciascuno di noi ha nel cuore, perché lo Spirito ce l'ha donato. **Prendere l'iniziativa è la risposta a quel di più che è tipico dell'amore. Se noi siamo dentro il tempo con questo di più, questo di più dell'amore, avvieremo sicuramente qualcosa di nuovo che favorirà la crescita del bene.**

Con questa visione della realtà diventa quasi naturale promuovere e sviluppare i talenti. Agevolare l'espressione e la crescita dei talenti è ciò che siamo chiamati a fare e per fare ciò è necessario aprire spazi. Non controllare spazi, aprirne. Si tratta di far circolare le capacità, l'intelligenza, le abilità di cui le persone sono state dotate. Liberare i talenti è l'inizio del cambiamento; questa azione fa superare invidie, gelosie, rivalità, contrapposizioni, chiusure, quelle chiusure preconcepite, e apre ad una gioia, alla gioia del nuovo. Evidentemente parlando di talenti si sottintende che il discorso riguarda in partico-

lare i giovani. Se vogliamo andare oltre dobbiamo investire decisamente su di loro e dare loro molta fiducia. Ma mi domando: qual è la percentuale di giovani, oggi, disoccupati e senza lavoro? Questo significa andare oltre, o andare indietro?

Per cambiare bisogna andare avanti insieme e nella stessa direzione. Qualcuno potrebbe chiedersi: "Andare oltre, prendere iniziative, liberare spazi, attivarsi non potrebbe creare confusione?". Troviamo la risposta nell'idea di tempo che ci trasmette la Bibbia.

Il tempo è grazia e pienezza. Andare oltre i luoghi non è il risultato della casualità individuale ma della condivisione di un fine: la storia è un percorso verso il compimento. Se ci muoviamo come popolo, se andiamo avanti insieme, la nostra esistenza evidenzierà questo significato e questa pienezza. Concludo inviando un saluto di cuore a ciascuno.

Colgo l'occasione per ringraziare il Vescovo di Verona che ospita questa bella iniziativa, ed esprimo il mio grazie sincero a Don Vincenzi per aver organizzato anche quest'anno il Festival della dottrina sociale, e auguro di proseguire in questo impegno di formare una nuova coscienza sociale. E per favore vi chiedo di pregare per me.

Vi benedico di cuore.

E' IN CORSO L'ESPROPRIO DEI FIGLI?



novembre del mensile "Il Timone" - 5 dicembre 2017

Di chi sono i figli? I figli non sono di nessuno perché sono di Dio. C'è stato un tempo in cui l'idea che il figlio fosse un dono era radicata nel cuore e nella mente delle persone, e non solo delle mamme. Un dono che viene da Dio e che bisogna educare perché a Lui ritorni. La procreazione era sentita come appartenente ad un ciclo di senso che toglieva il bimbo dalle mani di ogni potere terreno, perché era "del Signore".

Questo sentire comune è ancora vivo in molti genitori, ma in generale lo è sempre di meno. Questo da quando la razionalizzazione tecnica e politica ha assunto anche questa forma di dominio, il dominio sui figli. Erano state le utopie politiche a produrre nei secoli scorsi delle serie eccezioni all'idea che i figli appartenessero al Signore, a cominciare dall'antica utopia di Platone secondo cui i bambini appena nati dovevano venire subito allevati in strutture pubbliche, sotto le ali dello Stato, in modo che ogni cittadino, vedendo i giovani per le strade e le piazze potesse dire: "potrebbe essere mio figlio". La negazione della famiglia era funzionale alla creazione di una comunità politica di uguali dai saldi legami reciproci. Se i figli avessero continuato a essere dei genitori – si pensava – l'unità interna

alla comunità si sarebbe indebolita e frammentata. L'idea ha una lunga storia, che passa dalla comunione delle donne nei Falansteri del nuovo mondo di Fourier, alle indicazioni del *Manifesto* di Marx fino ad arrivare agli stati totalitari del secolo scorso.

L'ideale utopistico di cittadini orfani perché possano meglio sentirsi cellule dell'organismo statale si consolida progressivamente con la formazione dello Stato moderno, che concentra in sé l'istruzione e l'educazione, centralizza la sanità e la cura dell'infanzia, indebolisce le forme familiari di solidarietà e



sempre più si sostituisce a genitori e famiglie. Per recare danno alla Chiesa e alla religione che alle famiglie direttamente si riferiva, alle mamme affidava l'educazione anche religiosa dei bambini e insegnava una procreazione che solo nel matrimonio trovava il suo specifico luogo umano.

La Chiesa, con la sua Dottrina sociale, ha sempre insegnato che i bambini sono dei genitori, perché quello era l'unico modo per far sì che fossero di Dio. Ha sempre insegnato che come il luogo umano della procreazione è la coppia degli sposi, così il luogo umano dell'educazione è la famiglia. L'educazione è infatti un prosegui-

mento e un completamento della procreazione e spetta originariamente ai genitori. La Chiesa, dicendo questo, sapeva sì di enunciare un evidente principio di legge morale naturale, ma sapeva anche che solo così i bambini potevano essere educati alla pietà cristiana, ai rudimenti del catechismo, alle preghiere all'angelo custode. Tramite i genitori e non tramite lo Stato la Chiesa avrebbe potuto ancora far conoscere ai bambini Gesù Cristo. E' il rovescio positivo della medaglia: lo Stato si sostituisce ai genitori per diseducare i futuri cittadini al Vangelo, la Chiesa si allea con i genitori contro lo Stato per educare i futuri cittadini al Vangelo.

Era una vera e propria lotta, che oggi la Chiesa non sembra voler combattere più. Oggi, non meno che nella Repubblica di Platone, i figli sembrano essere dello Stato che li assume in carico nelle proprie strutture fin dall'asilo nido, li forma secondo i propri programmi e, come la Chiesa aveva sempre giustamente temuto, li allontana sistematicamente da Gesù Cristo, parlandone male o non parlandone mai affatto. La Chiesa non protesta più per questo e non punta su forme di scuola alternative – come le scuole parentali – che sarebbero l'unico modo perché essa, la Chiesa, ritornasse a educare i bambini, tramite la riappropriazione della funzione educativa dei genitori. La scuola parentale può essere non solo la scuola dei genitori, ma la scuola della Chiesa tramite i genitori. Sarebbe un modo per ritornare al principio che i figli sono di Dio e non del ministro della pubblica istruzione.

Le democrazie occidentali non sono, da questo punto di vista, diverse dai regimi totalitari. Il bambino viene inserito nel "sistema": viene educato da insegnanti-funzionari di Stato uniformemente istruiti dall'Università pubblica e dai corsi di formazione ministeriali; viene precoce-

mente psicologizzato da funzionari di Stato ormai presenti in tutte le scuole; viene precocemente sessualizzato da funzionari di Stato tramite progetti curriculari inderogabili; della sua salute si fa lo screening fin dal ventre materno ed eventualmente viene abortito da parte di funzionari di Stato; viene mandato a fare l'Erasmus in qualche altro Paese dove imparerà stili di vita e valori standardizzati stabiliti da funzionari di quello Stato-non Stato che è l'Unione Europea; nel suo percorso scolastico gli si insegnerà a usare la contraccezione, compresa quella di "emergenza", e la fecondazione artificiale in modo che procrei a sua volta altri bambini orfani di Stato. Solo che le democrazie questo lo fanno senza darlo a vedere. L'educazione di Stato parla di inclusione e intende uniformità, parla di tolleranza e intende immoralità, parla di pari opportunità e intende indifferenzismo sessuale, parla di libertà di scelta e intende sessualizzazione forzata fin dalla scuola materna secondo Linee Guida emanate da qualche ufficio di funzionari di Stato uniformati al pensiero unico e dominante. In questo modo i genitori sono tagliati fuori, e sono pure felici di esserlo. La Chiesa è tagliata fuori e il bambino è deformato ancor prima che senta per la prima volta la parola "Dio", se mai la sentirà. I figli sono di Dio, si pensava. Era il riconoscimento dell'assolutezza del loro valore che si fondava sulla gratuità del dono. Solo quello che non si paga ha veramente valore. La procreazione deve essere un atto gratuito perché poi si possa pensare alla nuova vita come un dono gratuito. Lo sapeva bene la "*Humanae vitae*" di Paolo VI, che proprio su una procreazione veramente umana fondava non solo la moralità dell'atto coniugale ma la moralità dell'intera società. Se non c'è gratuità lì, nell'atto iniziale della vita, come potrà esserci nelle altre successive relazioni sociali? E

infatti, dalla contraccezione in poi, è stato un progressivo degrado nella percezione pubblica della dignità del bambino. I bambini vengono concepiti in laboratorio, vengono fabbricati da embrioni scongelati, vengono affidati o adottati da coppie omosessuali, vengono divisi e contesi tra i genitori divorziati, vengono acquistati, venduti e contrattati con l'abominevole uso dell'utero in affitto, la sanità pubblica interviene nei loro confronti davanti a sintomi di "disforia di genere", vengono clinicizzati o terapeutizzati davanti al primo sintomo di leggera dislessia o di ipercinesia, vengono affidati al sistema dello spettacolo e della pubblicità fin da piccoli e i genitori li vedono alla mattina e li rivedono alla sera. La Chiesa ha sempre insegnato il diritto del bambino di crescere sotto il cuore della mamma e, prima ancora, il suo diritto a venire concepito in modo umano sotto il cuore dei suoi genitori. Quando essa diceva che la famiglia è una società piccola ma vera o quando invocava il rispetto di sussidiarietà lo faceva tenendo d'occhio i bambini, nel tentativo di sottrarli al Leviatano che li voleva espropriare per sé.



Platone desiderava una forte coesione interna tra i cittadini e per questo lo Stato da lui pensato li toglieva ai genitori fin dalla nascita. Ma la sua era appunto un'utopia. In seguito, i sistemi politici della comunanza delle donne, della pianificazione centralistica della procreazione, dell'eugenetica di Stato, del gender insegnato in tutte le scuole non hanno prodotto e non producono alcuna coesione sociale, anzi fanno dei nostri bambini diventati adulti degli individui deboli, isolati e paurosi. L'esproprio dei figli li riduce a cose.

+ Giampaolo Crepaldi

OGNI PRIMO VENERDÌ DEL MESE IN SANTUARIO
in onore del SACRO CUORE DI GESÙ

ADORAZIONE EUCARISTICA

Dalle ore 9.00 alle 12.30

Dalle ore 15.30 alle 19.30

Trascorri anche tu un'ora con Gesù

Durante la S. Messa

il Santissimo sarà riposto nel Tabernacolo.

L'Adorazione si concluderà con il canto del Vespro alle 19.00 e la benedizione eucaristica.

**COMUNICAZIONE
IMPORTANTE**

Ora Mariana di preghiera
con la fiaccolata

sul piazzale del Santuario

il 13 di ogni mese alle ore 21.00

Un mondo senza famiglia



Mutuando lo slogan della celebre pubblicità della *Nutella*, è possibile chiedersi: che mondo sarebbe senza famiglia? Quanto sta accadendo in Italia e in Europa, dove le Istituzioni nulla fanno, anzi, per sostenere la «cellula fondamentale della società umana» – come l’ha chiamata anche recentemente Papa Francesco –, permette almeno in parte d’immaginarlo.

C’è però un’esperienza storica che meglio di tutte le altre consente davvero di comprenderlo: quella dell’Unione sovietica. Sin dal principio, infatti, i comunisti si mostrarono tempestivi, come meglio non potevano, nel lavorare contro la famiglia: il 19 ed il 20 dicembre 1917 – subito dopo la mitica Rivoluzione, dunque – furono varati due provvedimenti che oggi troverebbero senza dubbio posto nell’agenda progressista dei “nuovi diritti”: il primo, sul divorzio, stabiliva che bastasse la richiesta di uno solo dei coniugi per ottenerlo, mentre il secondo decretò l’abolizione del matrimonio religioso in favore di quello civile. La ciliegina sulla torta, se così possiamo dire, arrivò poi nel novembre del 1920 con la legalizzazione dell’aborto procurato sulla base della semplice richiesta della donna, da effettuarsi in strutture idonee e con personale autorizzato; una misura che rimase in vigore fino al 1936, quando il legislatore sovietico, verosimilmente allarmato dallo scenario venutosi a creare, tornò sui propri passi con un sorta di “controriforma familiare”.

Ma che cosa accadde esattamente in Russia fra il

1920 e il 1936? Quali le tendenze sociali sviluppatesi nel corso di quei sedici anni? La compresenza del matrimonio “laicizzato”, del divorzio reso agevolato e dell’aborto legale rende quella specifica fase della storia sovietica particolarmente utile per non dire unica, al fine di farsi un’idea dello scenario verso il quale il mondo occidentale, che pure è così ideologicamente distante dal comunismo, sta ahinoi marciando.

Matrimoni e divorzi - Le nuove leggi sul matrimonio e sul divorzio del 1917 divennero subito molto popolari. «*Il procedimento giudiziario per il divorzio, questa vergogna borghese, fonte di avvilitamento e di umiliazione, è stato completamente abolito dal potere sovietico. Da un anno esiste ormai una legislazione assolutamente libera sul divorzio*», affermerà Lenin (1870-1924) per celebrare in particolare la seconda riforma. Alla quale, con il Codice del 1926, se ne aggiunse una terza che, accanto al matrimonio registrato, contemplò anche quello di fatto, attribuendogli il medesimo valore giuridico. Sarebbe molto interessante, ma non è purtroppo possibile esaminare nel dettaglio gli effetti generali di quelle riforme dato che, dal 1926 in poi, le informazioni raccolte risultano frammentarie e parziali; questo perché in quel periodo ci si limitava ad una mera suddivisione fra coniugati e non coniugati e si sarebbe dovuto attendere fino all’anno 1979 per un censimento sullo “stato civile” con le varie opzioni (sposato, non sposato, vedovo, divorziato, separato). Ciò

nonostante i dati pervenutici, benché in prevalenza di carattere locale, sono indubbiamente allarmanti: nel 1920 a Pietrogrado il 41% dei matrimoni civili non durava più di sei mesi, il 22% meno di due e l'11% meno di un mese. Nel 1926 a Mosca, a fronte di 1.000 matrimoni, si contavano 477 divorzi e nell'Unione sovietica, nello stesso anno, si stimavano oltre 500.000 donne divorziate, ma appena 12.000 di queste ricevevano gli alimenti mentre alle altre toccavano povertà e solitudine, alla faccia della "liberazione" promessa dal regime. Nel complesso lo scenario sociale venutosi a creare fu talmente disastroso che la politica fece marcia indietro dapprima nel 1936 e poi nel 1944. Nonostante la spaventosa crisi verificatasi in particolare fra gli anni 1920 e 1936, gli studiosi – considerando l'intera durata del regime sovietico – sono stati comunque sorpresi nel riscontrare come famiglia e matrimonio abbiano resistito, dimostrandosi più forti anche di un'ideologia accanitamente ostile (*Working Paper*, 1993:1-74:19).

Denatalità - Nel suo *Russia's Peacetime Demographic Crisis: Dimensions, Causes, Implications* (Nbr Project Report, 2010) un economista politico esperto di questioni demografiche come il professor Nicholas Eberstadt ha osserva-

to un fatto certamente non scontato ed assai indicativo: a dispetto delle gravissime perdite dovute alla Prima Guerra Mondiale, fra il 1914 e il 1917 la popolazione russa è aumentata mentre «*nel corso dei sei anni seguenti, invece, la popolazione totale stimata di Russia è diminuita di oltre tre milioni, ovvero quasi il 4%*» (p.8). Eberstadt addebita il curioso fenomeno alle profonde trasformazioni subite dalla società in quegli anni, tuttavia è difficile escludere il contributo dell'aborto volontario allo spopolamento. Aborto la cui diffusione, dal 1920 in poi, non solo continuò, ma fu inarrestabile: si passò dai 3.3 aborti volontari ogni 1.000 nati del 1924, ai 58.8 aborti ogni 1.000 nati del 1934. E, come se non bastasse – scrive la studiosa Cristina Carpinelli – «*molte donne continuarono a ricorrere agli aborti illegali presso le babki,*

soprattutto nelle campagne, dove spesso gli ospedali non erano attrezzati per questo tipo di intervento» (*Donne e povertà nella Russia di El'cin*, Franco Angeli 2004, p. 215). Se da un lato l'istituto del matrimonio entrò dunque in crisi e, dall'altro, l'aborto spopolò, anche il numero dei nati, nel giro di pochi anni, subì un declino spaventoso: i 3.055.527 conteggiati nel 1924, si ridussero appena dieci anni più tardi, nel 1934, a 2.627.900. Ciò nonostante Stalin (1878-1953), forse per non sollevare allarmi, si guardò bene dal sottolineare il problema vantando invece il fatto che, alla fine del 1933, la popolazione fosse arrivata a 168.000.000, sovrastimandone a scopo propagandistico il numero – si sarebbe scoperto molto tempo dopo – di quasi 8.000.000 (*Naselenie Rossii v XX veke*, Rosspen 2000, p. 346).

Bambini soli, criminalità e prostituzione - Un ultimo frutto della disgregazione familiare sovietica, fu il diffondersi di quella che Vladimir Zeni-



nov (1880-1953) ha descritto come «*infanzia randagia*»: i conflitti, la carestia e la povertà – unitamente, per l'appunto, all'aumento di nuclei "senza capo", costituiti cioè dalla sola madre con figli, e pure dei casi di poligamia e poliandria – hanno determinato una tragica impenna-

ta del numero di giovani abbandonati, costretti a delinquere o a prostituirsi pur di sopravvivere. Per quanto riguarda la criminalità infantile, si può ricordare come solo dal 1918 al 1921 – cioè in appena tre anni – questa fosse aumentata, riferiscono i rapporti ufficiali dell'epoca, «*in proporzioni fantastiche*» (*Bollettino della Giustizia dei Soviet*, n. 12, 1922 p. 14). Venendo invece alla prostituzione, è possibile rammentare la situazione di Khar'kov, seconda città più grande dell'Ucraina dopo Kiev, dove a metà degli anni Venti a vendere i propri corpi c'erano anche bambine di appena dieci anni di età o addirittura, in alcuni casi, più giovani. Di fronte a questo autentico disastro l'Unione sovietica – che in un primo momento aveva sottovalutato il fronte educativo non solo colpendo la famiglia, ma persino abolendo e perseguitando



associazioni del tutto innocue quali i *Boy Scouts*, “colpevoli” d’essere private – tentò di correre ai ripari con istituti e strutture che potessero offrire ai giovani “randagi” un tetto e un’educazione, ma i risultati furono assai modesti: da un rapporto presentato nel 1927 emerge come circa l’80% di questi istituti non era organizzato né funzionava come avrebbe dovuto. Fu così che come si è detto, prima nel ’36 e poi nel ’44, l’Unione sovietica tornò a rivalutare la famiglia, ma non tanto per via di una

sorta di riscoperta dell’istituzione bensì – come ha giustamente osservato lo storico Francesco Agnoli – perché ci si accorse che la progressiva disgregazione familiare stava comportando anche quella dello Stato. Una lezione durissima oggi dimenticata ma che dovrebbe essere riscoperta, evitando di lasciare ai soli cattolici e laici controcorrente il compito di battersi contro i falsi miti di progresso. *Giuliano Guzzo su “La Croce”, 7/3/2015*

In Santuario già da diversi anni raccogliamo offerte e adozioni per bambini poveri del Brasile accolti in due nostre istituzioni gestite dai nostri frati con l’aiuto di diversi collaboratori: CENTRO SOCIAL S. JOSE’ in SANTA CRUZ DO RIO PARDO, all’interno dello STATO DI S. PAOLO dove sono seguiti circa 250 BAMBINI e COLONIA VENEZIA E SCUOLA AGRARIA, nei pressi della città di S. PAOLO, che seguono quotidianamente oltre 350 BAMBINI. Attraverso queste istituzioni offriamo a questi bambini accoglienza e protezione, alimentazione, aiuto scolastico, attività sportive e ricreative, educazione morale e civica, corsi professionali... Li prepariamo così ad affrontare più serenamente il loro futuro.

E’ possibile aiutare con

- Offerta libera per il sostegno dei due centri
- € 20 per materiale didattico

Potete anche destinare IL “CINQUE PER MILLE” all’associazione. Per farlo basta firmare e trascrivere sulla vostra dichiarazione dei redditi il nostro codice fiscale – 94047050276 - e senza altri oneri da parte vostra ci perverrà dallo Stato questo prezioso aiuto!

Per chi preferisce l’ADOZIONE A DISTANZA di un bambino può rivolgersi ai Frați Domenicani del Santuario della Madonna del S. Rosario di Fontanellato oppure direttamente alla: CARITAS CHILDREN ONLUS, Piazza Duomo 3 – 43121 Parma, tel. 0521/235928, info@caritaschildren.it



10 grandi citazioni dalla Teologia del Corpo di Giovanni Paolo II

Imparare il progetto di Dio per gli sposi può essere un bel regalo di nozze...

di Constance Hull

Se volete fare un grande regalo al/la vostro/a futuro/a sposo/a, suggerirei di studiare un po' la Teologia del Corpo di S. Giovanni Paolo II.

Imparare il progetto di Dio per mio marito e me, come uomo e donna, così come la chiamata di Dio alla comunione con lui ha cambiato il corso del nostro rapporto prima che ci sposassimo. Quando contraete matrimonio, ricordate che il vostro sacramento è in comunione con la Santissima Trinità e che Dio vi sta chiamando a un incontro più profondo con Lui attraverso il/la vostro/a sposo/a.

La **Teologia del Corpo** è una raccolta di **129 discorsi** che San Giovanni Paolo II ha pronunciato nelle sue udienze del mercoledì dal 1979 al 1984. Sono un tesoro di profondità teologica su ciò che significa essere maschio e femmina in relazione l'uno all'altra e con Dio.

Ecco 10 citazioni stupende per farvi partire nel percorso:



1. Gli uomini e le donne sono creati a immagine di Dio - L'uomo, che Dio ha creato "maschio e femmina", reca l'immagine divina impressa nel corpo "da principio"; uomo e donna costituiscono quasi due diversi modi dell'umano "esser corpo" nell'unità di quell'immagine (2 gennaio 1980)

2. L'uomo e la donna sono stati fatti l'uno per l'altra - Da "solo" l'uomo non realizza totalmente questa essenza [di essere una persona]. La realizza soltanto esistendo "con qualcuno" – e ancor più profondamente e più completamente: esistendo "per qualcuno"... Comunione delle persone significa esistere in un reciproco "per", in una relazione di reciproco dono (9 gennaio 1980)

3. Il nostro corpo ci permette di diventare un dono per gli altri nell'amore - Il corpo umano... racchiude fin "dal principio"... la capacità di esprimere l'amore: quell'amore appunto nel quale l'uomo-persona diventa dono e – mediante questo dono – attua il senso stesso del suo essere ed esistere (16 gennaio 1980)

4. Il corpo rivela il mistero dell'amore di Dio per gli esseri umani

Il corpo, e soltanto esso, è capace di rendere visibile ciò che è invisibile: lo spirituale e il divino.

Esso è stato creato per trasferire nella realtà visibile del mondo il mistero nascosto

dall'eternità in Dio [l'amore di Dio per l'uomo], e così esserne segno (20 febbraio 1980)

5. Il matrimonio è la più antica rivelazione del progetto di Dio - Il matrimonio [è] la più antica rivelazione (e "manifestazione") di quel piano [di Dio] nel mondo creato, con la rivelazione e "manifestazione" definitiva, la rivelazione cioè che "Cristo ha amato la



Chiesa e ha dato se stesso per lei" (Ef 5, 25), conferendo al suo amore redentore indole e senso sponsale (8 settembre 1982)

6. Il matrimonio è l'unione in un'unica carne - Il matrimonio... [è] sacramento in cui l'uomo e la donna, chiamati a diventare "una sola carne", partecipano all'amore creatore di Dio stesso. E vi partecipano, sia per il fatto che, creati ad immagine di Dio, sono stati chiamati in virtù di questa immagine ad una particolare unione ("communio personarum"), sia perché questa stessa unione è stata fin dal principio benedetta con la benedizione della fecondità (15 dicembre 1982)

7. I mariti sono chiamati ad amare le proprie mogli come ama Cristo, e le mogli a sottomettersi perché amano Cristo. - Il marito è soprattutto colui che ama e la moglie invece colei che è amata. Si potrebbe perfino arrischiare l'idea che la "sottomissione" della moglie al marito, intesa nel contesto dell'intero brano (Ef 5, 22-23) della lettera agli Efesini, significhi soprattutto il "provare l'amore". Tanto più che questa "sottomissione" si riferisce all'immagine della sottomissione della Chiesa a Cristo, che certamente consiste nel provare il suo amore (1° settembre 1982)

8. La vocazione al matrimonio richiede una comprensione della Teologia del Corpo

Coloro che cercano il compimento della propria vocazione umana e cristiana nel matrimonio, prima di tutto sono chiamati a fare

di questa "teologia del corpo", di cui troviamo il "principio" nei primi capitoli del Libro della Genesi, il contenuto della loro vita e del loro comportamento. Infatti, quanto è indispensabile, sulla strada di questa vocazione, la coscienza approfondita del significato del corpo, nella sua mascolinità e femminilità! Quanto è necessaria una precisa coscienza del significato sponsale del corpo, del suo significato generatore! (2 aprile 1980)

9. La sessualità umana è un dono di sé nel matrimonio ed è procreativa

Poiché ad un tempo "l'atto coniugale unisce profondamente gli sposi . . . e li rende atti alla generazione di nuove vite", e l'una cosa e l'altra avvengono "per la sua intima struttura", ne consegue che la persona umana (con la necessità propria della ragione, la necessità logica) "deve" leggere *contemporaneamente* i "due significati dell'atto coniugale" e anche la "connessione inscindibile tra i due significati dell'atto coniugale" (Unitivo e procreativo). Di null'altro qui si tratta che di leggere nella verità il "linguaggio del corpo" (11 luglio 1984)

10. Cristo è il modello per il matrimonio cristiano. - Cristo, manifesta l'amore di cui l'ha amata [la Chiesa] dando se stesso per lei. Quell'amore è immagine e soprattutto modello dell'amore che il marito deve manifestare alla moglie nel matrimonio, quando ambedue sono sottomessi l'un l'altro "nel timore di Cristo" (25 agosto 1982).

Tratto da Catholic Link | Giugno 18, 2015

VIVERE L'AMORE O FARE L'AMORE?

Luz Ivonne Ream | Ago 01, 2017

L'amore coniugale è un dono che alimenta lo spirito degli sposi

L'amore è l'ingrediente principale nell'unione coniugale. **E chi è l'amore se non Dio?** L'amore senza sesso continuerà ad essere amore, ma non il sesso senza amore, senza Dio come centro... Pensateci bene... Non può più chiamarsi amore! L'amore coniugale significa la donazione reciproca dei coniugi, in tutte le sue dimensioni, come uomo e donna e in tutto il loro essere, anima e corpo.

Ad alcuni di noi è stato insegnato che il sesso era qualcosa di sporco e peccaminoso. Ci hanno parlato solo degli aspetti negativi invece di sottolineare quelli positivi, e molti di noi sono arrivati al matrimonio senza alcuna conoscenza del tema. Le poche cose che sapevamo erano quelle di cui parlavamo tra amici, e se ci andava bene quelle che imparavamo al corso prematrimoniale.

Il sesso in sé non ha niente di male, tutto il contrario. Se Dio stesso lo ha creato, vuol

dire che in esso tutto è "buono e perfetto", che è un dono, un regalo da parte sua per trasmetterci l'amore e permetterci di partecipare alla pienezza del suo amore.

È positivo e diventerà ancor più perfetto – pieno – quando si realizzerà all'interno del contesto per il quale è stato creato, tra un uomo e una donna uniti in matrimonio sacramentale. Dio stesso gli ha dato quel tocco di piacere che è il frutto di questa unione perfetta e mai il suo fine.

Quando non ci è chiaro tutto questo e scegliamo di avere rapporti sessuali al di fuori del loro contesto sacro, il sesso diventa qualcosa di "tossico", che ci danneggia e non fa bene al nostro spirito. Lo stesso accade quando lo usiamo come mero oggetto di piacere, quando gli togliamo dignità e lo mettiamo su un piano meramente "animale" lasciandoci trascinare dalle passioni e dai desideri disordi-



nati; **quando lo vediamo solo come un "diritto"** – perché è il mio corpo e ci faccio quello che mi pare – fino a denigrarlo con pratiche tipo Sodoma e Gomorra o masochiste, e non come un dono divino. In questo caso il sesso toglie dignità come persone e non mette in comunione con Dio, tutto il contrario.

Se fossimo davvero consapevoli di tutto ciò che si trasmette attraverso l'atto sessuale, di **tutta l'"informazione" spirituale** – per darle un nome – che si comunica mediante questa donazione...

Il fatto è che **non si condividono solo i corpi**, ma c'è anche una fusione di spiriti, di tutto l'essere. Tutto ciò che quella persona porta a livello spirituale si trasmette all'altra con cui si sceglie di avere rapporti intimi. E così via con tutte le persone coinvolte. Ve lo spiego con un esempio. Quel marito – lo chiameremo Mario – che va a Las Vegas per affari è infedele alla moglie con un'altra donna che ha conosciuto, Pat. Si fa trascinare in una notte folle. Nessuno se ne accorge perché "What happens in Vegas stays in Vegas!" ("Ciò che è avvenuto a Las Vegas resta a Las Vegas!") Sì, come no! L'uomo torna a casa credendo che la cosa sia finita lì e che non saprà più niente di Pat. Ma non è più solo e non lo sa. D'ora in poi lo accompagnerà tutta la storia spirituale della donna con cui è andato a letto. Peggio ancora, Pat aveva avuto rapporti intimi con molti altri uomini prima di lui. Diciamo che era una donna dalla morale piuttosto rilassata e non vedeva niente di strano nell'andare a letto con un uomo appena conosciuto. E allora, a sua volta, **porta con sé tutta la storia spirituale di tutti gli uomini con cui è stata**. Come vedete Mario non era solo sull'aereo. Lo accompagnava la sua grande famiglia spirituale di chissà quanti membri. E non lo sapeva! Dobbiamo recuperare la nostra dignità come persone e dare a quell'atto sacro il valore che Dio stesso gli ha dato. L'intimità sessuale è una "delizia", e non uso questa parola solo con la connotazione sensibile, ma come una gioia che è frutto dell'amore, dello Spirito Santo. È dire al mio coniuge: "Voglio essere una cosa sola con te per sempre e voglio dimostrarti con ogni parte del mio essere quanto ti amo". **Il corpo parla, trasmette amore e ha anche bisogno di sentirlo**. È dirti che per

amore sono pronto a donarmi, a consegnarmi e a riceverti come un tutto che siamo tu ed io, come un'offerta della nostra persona e del nostro amore reciproco. Di fatto, se osserviamo il corpo umano ci rendiamo conto che quello maschile è progettato per donarsi interamente alla donna, e quello della donna per riceverlo. Abbiamo sentito che **la frase "fare l'amore" non è ben utilizzata**, perché l'amore non si fa, ma l'amore è, si vive, e l'amore è Dio. In effetti, l'amore in pienezza è Dio, ma bisogna dargli corpo.

Una coppia, quando si sposa, sceglie di amarsi come ama Dio – in modo libero, totale, fedele, fecondo – e sull'altare esprime dei voti rispondendo alle domande poste dal sacerdote.

Le promesse si fanno sull'altare e poi si compiono nella notte di nozze quando ci si dona a livello corporeo. Prima sono state parole, promesse spirituali, e ora le rendiamo vita, le portiamo sul piano corporeo per elevarle allo spirito e unirci a Dio. Il sesso – intimità coniugale – è un vero rinnovamento delle promesse nuziali. **Si mette carne sulle parole pronunciate**. Per questo è un'unione santa, sacra. Oltre ad essere il segno attraverso il quale Dio trasmette la sua grazia sacramentale alla coppia, alimenta lo spirito degli sposi. L'unione sessuale è per il matrimonio quello che l'acqua è per il Battesimo. Dobbiamo spezzare questo circolo vizioso di disinformazione, e peggio ancora di cattiva informazione, che stiamo trasmettendo alle nostre nuove generazioni. Dobbiamo formarci adeguatamente su questo tema, con persone e istituzioni che ci mostrino il sesso per quello che è, un dono dell'amore di Dio.

Quanti di voi hanno studiato la Teologia del Corpo di San Giovanni Paolo II?

Se non ci sbrighiamo, sarà il mondo a continuare a incaricarsi di "formare" o mal-formare e deformare i nostri figli. Non basta essere imprenditori di successo o esperti di questo o quel tema. **Bisogna formarsi in modo integrale** – corpo, mente e spirito –, e va fatto ora. Siamo immersi in un letargo spirituale impressionante, e temi come questo – il sesso come mio diritto e senza alcun freno – stanno sequestrando i cuori e le volontà delle persone più vulnerabili. Svegliamoci!

*[Traduzione dallo spagnolo
a cura di Roberta Sciamplicotti]*



Saper amare con il corpo per saper amare con l'anima

di Ignacio Romero -*Catholic Link* | Ott 25, 2017

C'è un tema tabù del quale gli adulti non hanno il coraggio di parlare e di cui i giovani credono di sapere tutto: il sesso. È vero che è un tema "delicato", difficile da affrontare, ma è anche vero che non parlarne o parlarne "alla vecchia maniera" non è una soluzione. I tempi sono cambiati. Gli adolescenti non vivono più la sessualità come la vivevano quelli di vent'anni fa.

Oggi ad appena sedici anni si ha carta bianca per fare qualsiasi cosa. "Non è una cosa che nasce dal nulla". Ho sentito spesso questa giustificazione per parlare delle "disavventure" dei giovani con qualche ragazza, come se il fatto che ci sia un'amicizia di mezzo giustifichi tutto.

Poco tempo fa un'amica mi ha

raccomandato un libro intitolato "*saper amare col corpo*", di Mikel Gotzon Santamaría, che parla apertamente di questo tema. È rivolto agli adulti perché affrontino il tema con i giovani con parole ed esempi chiari e semplici sull'argomento.

Prima parte. Il corpo esprime l'amore dell'anima

L'autore inizia spiegando il rapporto esistente tra il corpo e l'anima. Come l'uomo non è pura materia, non è nemmeno un'anima in una prigione di carne. Materia e spirito formano un'unità nell'uomo. Senza uno di questi due elementi non c'è uomo. Capito questo, si passa al punto successivo: il corpo come strumento per esprimere ciò che accade all'anima. Se sei allegro vuoi con-

dividere con gli altri, contagiare questa allegria. Se sei molto triste, le lacrime si affacciano e il corpo ti pesa. Se ti sei donato per tutta la vita a una donna (o a un uomo), anche il corpo deve esprimere questa dedizione. Lì entra il rapporto sessuale, non prima. Perché il corpo, nell'atto coniugale, dimostra corporalmente ciò che è accaduto alle anime sull'altare, di fronte al sacerdote e ai testimoni. Offrire il corpo senza aver offerto l'anima è una bugia, perché il corpo dice qualcosa che in realtà non è accaduto. Per questo non si ammettono i rapporti extrconiugali, perché non compiono la funzione naturale che Dio ha attribuito all'atto sessuale: la totalità del dono.

Addentrandosi nel tema, l'au-

tore inizia a parlare dei vari aspetti della vita sessuale. Ad esempio, l'eccitazione sessuale è positiva? Domanda eccellente. Un puritano vi direbbe di no. Un materialista direbbe che è una delle cose più belle che la vita possa offrire. La proposta di Santamaría è un'ottima via di mezzo. L'autore sostiene che l'eccitazione sessuale è positiva quando è ordinata, ovvero quando è orientata alla donazione totale della propria vita e che trova compimento nell'incontro dei due sessi. Non è lecito cercare l'eccitazione corporale per l'avventura di una notte, perché è una dimostrazione non d'amore, ma della ricerca egoista del proprio piacere dove l'altro diventa un oggetto strumentale per questo scopo.

Seconda parte. La natura dei sessi

Una volta dimostrate le implicazioni dell'atto sessuale e dimostrate le ragioni per le quali le pratiche sessuali extramatrimoniali non sono lecite, l'autore passa a spiegare la natura di ciascuno dei sessi. Corpo di donna, corpo di

madre e corpo di uomo, corpo di padre. È un significato che se detto ad alta voce porta a definire una persona machista, sostenitore del patriarcato e retrogrado. L'autore propone questo esempio: se qualcuno deve disegnare la silhouette di una donna, non si vedrà costretto a sottolineare la zona del seno e dei fianchi? E perché è così? Entrambe le caratteristiche non rispondono forse alla predisposizione naturale della donna ad essere madre? Con un seno pronto a nutrire il bambino e fianchi pronti a par-torirlo?

Oltre al corpo, l'associazione di affettività e atti corporali è molto diversa per entrambi. Gli uomini sono capaci di dissociare l'atto sessuale dall'aspetto affettivo, hanno una debolezza per l'aspetto fisico. L'uomo arriva a letto senza nemmeno chiedersi se ama o meno la donna che ha davanti. La donna, al contrario, lega maggiormente l'affettività agli atti corporali. Se arriva ad avere qualche tipo di rapporto

sessuale con un uomo, nella maggior parte dei casi penserà che questi abbia un rapporto con lei perché la ama e non semplicemente perché cerca il piacere.

Sono questi i punti del libro che mi sembra di dover sottolineare. L'autore tratta anche altri temi, ma non voglio svelarli perché vale la pena di leggere tutto il testo. Vorrei rimarcare il fatto che è un libro per i formatori, non per gli adolescenti, perché se un ragazzo di 15-16 anni lo leggesse non andrebbe oltre la seconda pagina. Se invece lo legge un formatore, avrà gli strumenti per poter affrontare un dialogo con i giovani che per via della cultura sessualizzata che si diffonde grazie al cinema, la musica e Internet considerano normali e quotidiane cose che in realtà sviliscono e portano su una via dalla quale è molto difficile tornare indietro.

[Traduzione dallo spagnolo a cura di Roberta Sciamplicotti]



Cristianesimo e massoneria sono inconciliabili. Il Papa nega il placet al designato ambasciatore libanese

Michele M. Ippolito - 23 ottobre 2017

L'ambasciatore Johnny Ibrahim, attuale console generale del Libano a Los Angeles, non potrà diventare ambasciatore del suo paese presso la Città del Vaticano. È la prima volta che Papa Francesco nega l'agreement per "massoneria". Il presidente Hariri adesso deve trovare una soluzione alternativa. L'appartenenza alla massoneria francese è "inconciliabile" con la fede cattolica. La CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE nel documento INCONCILIABILITÀ TRA FEDE CRISTIANA E MASSONERIA scrive

che il giudizio negativo sulle associazioni massoniche da parte della Chiesa è «ispirato da molteplici ragioni, pratiche e dottrinali. Essa non ha giudicato la massoneria responsabile soltanto di attività sovversiva nei suoi confronti [...] ma] ha denunciato nella Massoneria idee filosofiche e concezioni morali opposte alla dottrina cattolica. Per Leone XIII esse si riconducevano essenzialmente a un naturalismo razionalista, ispiratore dei suoi piani e delle sue attività contro la Chiesa. [...] il cristianesimo e la massoneria sono essenzialmente inconciliabili, così che iscriversi all'una significa separarsi dall'altra». Con la sua dichiarazione del 26.11.83, la Congregazione per la Dottrina della Fede «ha inteso collocarsi al livello più profondo e d'altra parte essenziale del problema: sul piano cioè dell'inconciliabilità dei principi, il che significa sul piano della fede e delle sue esigenze morali. A partire da questo punto di vista dottrinale [...] derivano



poi le necessarie conseguenze pratiche, che valgono per tutti quei fedeli che fossero eventualmente iscritti alla massoneria». La comunità dei «liberi muratori» e «le sue obbligazioni morali si presentano come un sistema progressivo di simboli dal carattere estremamente impegnativo. La rigida disciplina dell'arcano che vi domina rafforza ulteriormente il peso dell'interazione di segni e di idee. Questo clima di segretezza comporta, oltre tutto, per gli iscritti il rischio di divenire strumento di strategie ad essi ignote. Anche se si afferma che il relativismo non viene assunto come dogma, tuttavia si propone di fatto una concezione simbolica relativistica, e pertanto il valore relativizzante di una tale comunità morale-rituale lungi dal poter essere eliminato, risulta al contrario determinante. In tale contesto, le diverse comunità religiose, cui appartengono i singoli membri delle Logge, non possono essere considerate se non come semplici istituzionalizza-

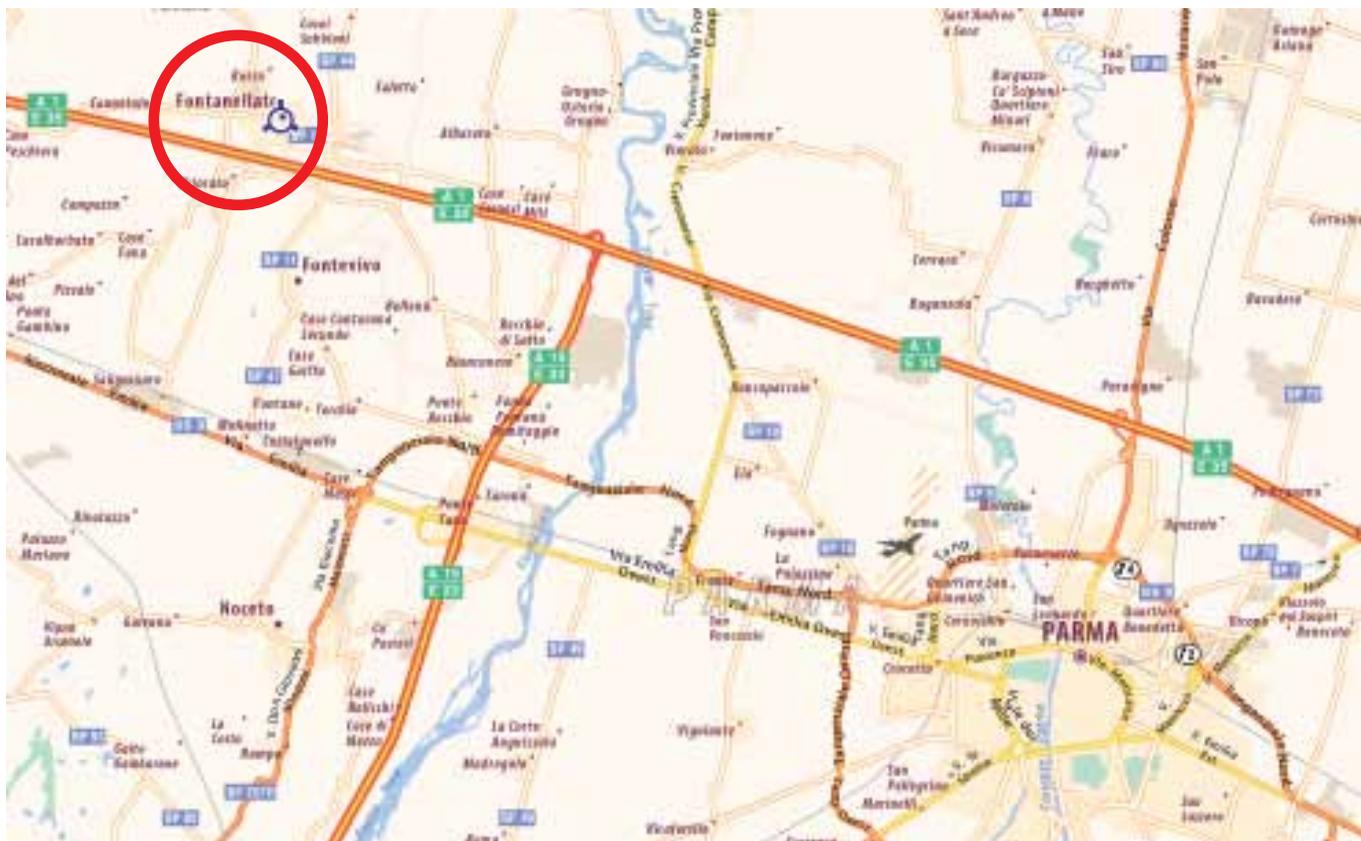
zioni di una verità più ampia e inafferrabile. Il valore di queste istituzionalizzazioni appare, quindi, inevitabilmente relativo, rispetto a questa verità più ampia, la quale si manifesta invece piuttosto nella comunità della buona volontà, cioè nella fraternità massonica. Per un cristiano cattolico, tuttavia, non è possibile vivere la sua relazione con Dio in una duplice modalità, scindendola cioè in una forma umanitaria sovra-confessionale e in una forma interna cristiana. Egli non può coltivare relazioni di due specie con Dio, né esprimere il suo rapporto con il Creatore attraverso forme simboliche di due specie. Ciò sarebbe qualcosa di completamente diverso da quella collaborazione, che per lui è ovvia, con tutti coloro che sono impegnati nel compimento del bene, anche se a partire da principi diversi. D'altronde un cristiano cattolico non può nello stesso tempo partecipare alla piena comunione della fraternità cristiana e, d'altra parte, guardare al suo fratello cristiano, a partire dalla prospettiva massonica, come a un "profano". La forza relativizzante della massoneria, per la sua stessa logica intrinseca ha in sé la capacità di trasformare la struttura dell'atto di fede in modo così radicale da non essere accettabile da parte di un cristiano. Questo stravolgimento nella struttura fondamentale dell'atto di fede si compie inoltre, per lo più, in modo morbido e senza essere avvertito: la salda adesione alla verità di Dio, rivelata nella Chiesa, diviene semplice appartenenza a un'istituzione, considerata come una forma espressiva particolare accanto ad altre forme espressive, più o meno altret-

tanto possibili e valide, dell'orientarsi dell'uomo all'eterno. La tentazione ad andare in questa direzione è oggi tanto più forte, in quanto essa corrisponde pienamente a certe convinzioni prevalenti nella mentalità contemporanea. L'opinione che la verità non possa essere conosciuta è caratteristica tipica della nostra epoca e, nello stesso tempo, elemento essenziale della sua crisi generale. Proprio considerando tutti questi elementi la Dichiarazione della S. Congregazione afferma che l'iscrizione alle associazioni massoniche "rimane proibita dalla Chiesa" e i fedeli che vi si iscrivono "sono in stato di peccato grave e non possono accedere alla Santa Comunione". Con quest'ultima espressione, la S. Congregazione indica ai fedeli che tale iscrizione costituisce obiettivamente un peccato grave e, precisando che gli aderenti a un'associazione massonica non possono accedere alla Santa Comunione, essa vuole illuminare la coscienza dei fedeli su di una grave conseguenza che essi devono trarre dalla loro adesione a una loggia massonica. La Congregazione dichiara infine che "non compete alle autorità ecclesiastiche locali di pronunciarsi sulla natura delle associazioni massoniche, con un giudizio che implichi deroga a quanto sopra stabilito". Questa disposizione indica che, malgrado la diversità che può sussistere fra le obbedienze massoniche, in particolare nel loro atteggiamento dichiarato verso la Chiesa, la Sede Apostolica vi riscontra alcuni principi comuni, che richiedono una medesima valutazione da parte di tutte le autorità ecclesiastiche.

È stato allestito
il nuovo sito internet del Santuario

Visitaterlo!

www.santuariofontanelato.com



NOTIZIE UTILI PER I PELLEGRINI

Il Santuario "Beata Vergine del Santo Rosario" a Fontanellato (Parma)

- è retto dai Frati Domenicani
- è aperto tutto il tempo dell'anno
- le strade per arrivare al Santuario:
da MILANO: si esce dall'A-1 a Fidenza
da BOLOGNA: si esce a Parma Ovest
da GENOVA: autostrada A-15: si esce a Parma Ovest
Sull'A-1, tra Fidenza e Parma c'è un'uscita pedonale (Parcheggio Fontanellato): il Santuario è a 300 metri.

Percorrendo invece la via Emilia, da Milano si devia a Sanguinaro, da Bologna si devia a Pontetaro.

Da Mantova si percorre la strada che passa per Sabbioneta e S. Secondo

• **Celebrazione delle SS. MESSE**

Orario Prefestivo

ore 8.30; 10.00; 16.30 (ora solare); 17.30 (ora legale)

Orario Festivo

ore 7.00; 8.30; 10.00; 11.30; 16.30; 18.00 e 21.00

Orario Feriale

ore 8.30; 10; 16.30 (ora solare); 17.30 (ora legale)

• **S. Rosario**

Orario Festivo ore 16,00

Orario Feriale ore 16.00 (ora solare); ore 17.00 (ora legale)

- Il Santuario è aperto dalle 7.30 del mattino alle ore 19.30 del pomeriggio, con una pausa pomeridiana di chiusura dalle 12.30 alle 15.00.

- Quando il Santuario è aperto è possibile confessarsi dalle 9.00 alle 11.45 e dalle 15.30 alle 18.45

Ristorante Bar *Europa*



Il Ristorante Pizzeria Europa si trova in una posizione tranquilla ed è dotato di ampio parcheggio per auto e bus. Un ampio e meraviglioso giardino circonda il locale, all'interno un parco giochi dove i bambini possono giocare e divertirsi in tutta sicurezza.

Il ristorante Europa offre convenzioni speciali ai gruppi di pellegrini che vengono in Santuario.

Via Pozzi, 12 - Fontanellato
Tel. 0521 822256

INDIRIZZO DELLA DIREZIONE DEL SANTUARIO

Rettore - Santuario Madonna del Rosario
43012 Fontanellato (PR)

Tel. 0521/829941 - Fax 0521/829918

Posta elettronica: fontanellato.sant@libero.it
sito internet: www.santuariofontanellato.com

Chiediamo ai parroci o a coloro che organizzano il pellegrinaggio al nostro Santuario di telefonare in anticipo per annunciare la loro presenza.